

4 / 2008

NUMERO 4 - ottobre 2008 / tishrì 5769

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Dietro il razzismo</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>Musica ebraica e musicisti ebrei</u>	<i>Enrico Fubini</i>
	<u>Zeev Sternhell</u>	<i>Claudio Vercelli</i>
	<u>La chiesa e le leggi razziali</u>	<i>Silvana Calvo</i>
Giornata della Cultura Ebraica - Musica	<u>A Saluzzo, a Torino, come in ogni città d'Europa</u>	<i>Beppe Segre</i>
	<u>Musica, dire "Grazie" a Dio</u>	<i>A. S.</i>
	<u>I salmi, dal pianto di dolore al canto di gioia</u>	<i>Rav Alberto Moshè Somekh</i>
Leggi razziali	<u>A 70 anni dalle leggi razziali</u>	<i>Guido Fubini</i>
	<u>L'"INCONTRO", 60 anni per la democrazia e l'informazione</u>	<i>d.s.</i>
	<u>La Svizzera e le leggi razziali</u>	<i>Silvana Calvo</i>
Ricordi	<u>Storia dei "Quattro grandi"</u>	<i>Eleonora Heger Vita</i>
	<u>La signorina Laura ed io</u>	<i>Ugo Caffaz</i>
Racconto	<u>Landing path LLBG</u>	<i>Daniele Segre</i>
	<u>Sessant'anni in musica</u>	<i>Gilberto Bosco</i>
	<u>Ehud e Eldad</u>	<i>Gustavo Jona</i>

Israele	Russi	<i>Reuven Ravenna</i>
	<u>Quo vadis Olmert? Domum!</u>	<i>Gustavo Jona</i>
	La sfida di Zippi Livni	<i>Israel De Benedetti</i>
Rom	Zingari e gagè <u>Conoscersi per capirsi</u>	<i>Sergio Franzese</i>
Comunicazione	<u>UCEI, Comunicare per essere</u>	<i>Guido Vitale</i>
	<u>www. moked. it</u>	<i>G. T.</i>
Cinema	<u>Il grido della terra</u>	<i>Yaala Levi Zimmerman</i>
Medici ebrei	<u>La figura del medico rabbino</u>	<i>Maria Silvera</i>
Amos Luzzatto	<u>La passione per Israel</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
Libri	<u>L'autobiografia di un ebreo di sinistra</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
	Rassegna	<i>a cura di Enrico Bosco, Silvana Momigliano Mustari e Lia Montel Tagliacozzo</i>
Lettere	<u>L'Ulpan Akiva</u>	<i>Elisabetta Ventura</i>
	<u>Shofar chamorim</u>	<i>Maurizio Camerini</i>
Notizie		

Prima pagina

Dietro il razzismo

di David Sorani

L'Italia sta diventando un paese razzista? È una domanda provocatoria e indubbiamente generica, che però comincia a circolare con una certa frequenza, giustificata da una serie inquietante e fitta di episodi violenti, rivelatori di pregiudizio, intolleranza, rifiuto verso l'altro, verso quella presenza diffusa e scomoda di alterità incarnata nell'immigrato. I ricorrenti casi di violenza verso gli stranieri, va detto, si inscrivono in un clima di generalizzata crescita di aggressività; i pestaggi o le offese nei confronti degli "extra-comunitari" si affiancano ad analoghe azioni verso altri italianissimi soggetti. A generare queste situazioni simili e diverse è lo stesso meccanismo: un disagio sociale avvertito come forte compressione o come senso di esclusione, capace di provocare smarrimento, paura, senso di accerchiamento, e di trasformarsi in reazione esplosiva, violenta ed "esemplare".

Tutto ciò può essere chiamato *razzismo*? Certamente, nella misura in cui razzismo è uguale a disprezzo, isolamento, rifiuto, offesa verbale e fisica nei confronti dell'*altro in quanto altro*, in quanto di altra origine e cultura e perciò stesso considerato estraneo al *nostro mondo* chiuso e impenetrabile. La risposta è invece negativa se per razzismo intendiamo un insieme di teorie antropologiche, sociali, politiche elaborate sulla base del concetto di *razza*; se con la parola razzismo ci riferiamo alla rivendicazione esplicita e "culturale" di una superiorità razziale europea o occidentale su *razze* diverse considerate inferiori. L'elemento dottrinale e teorico del razzismo oggi manca - per fortuna - rispetto alla prima metà del '900. Manca a livello di massa e a livello istituzionale. Resta appannaggio di gruppuscoli sparsi, isole patologiche e poco consistenti per

quanto preoccupanti.

Quello oggi diffuso è dunque un *razzismo debole*, espressione di un'assenza più che di una presenza teoretica. Per questo meno organizzato, incapace di generare mostri sociali come il Lager. Eppure ugualmente pericoloso per il suo insinuarsi strisciante e per il vuoto di cui si fa portatore. Un razzismo che investe e riveste qualcosa d'altro, un cuore ferito che sta a monte. È la società del nostro tempo ad essere malata. Insicura, impaurita, vuota idealmente, povera culturalmente, fragile moralmente. Disponibile alla degenerazione aggressiva che si arma degli stereotipi più pesanti. Incapace di progettare, di rispondere in modo costruttivo alle proprie angosce. La violenza d'oggi, rivestita di razzismo, rappresenta la fragilità delle facili risposte alla difficoltà e all'emergenza, traduce l'incapacità istituzionale e generalizzata di gestire fenomeni complessi come l'immigrazione, esprime la facile equazione crisi uguale peso (zavorra) degli immigrati, una falsa eguaglianza incapace di cogliere che la crisi è innanzitutto una società non in grado di evolversi in modo costruttivo e come ripiegata su se stessa.

L'antisemitismo, che pure è forma archetipa di rifiuto del diverso, non appare apertamente coinvolto in questa immobilità violenta. È oggi fenomeno di frangia e, almeno in Italia, piuttosto isolato. Resta in agguato come sbocco possibile, purtroppo realistico di fronte all'eventuale degenerare della situazione. Resta elemento di superficie che si rivela in diffuse etichette, in stereotipi che circolano nel gergo di massa, tra tifosi e non solo. Su questo fronte l'inquietudine non ci abbandona, perché sempre le esplosioni di antisemitismo sono state segnale di crisi generali, economiche - sociali - di identità culturale: proprio la condizione a cui stiamo andando incontro e nella quale siamo già in parte immersi.

Dunque, oggi più che mai, il razzismo è epifenomeno di una debolezza generale, corazza aggressiva e inutile di chi, smarrito di fronte al presente, si rifiuta di crescere e guarda al passato con occhi solo nostalgici e non storici, rifiutandosi comunque di guardare al futuro.

Che fare, allora, come cittadini democratici e come ebrei? Essere sempre presenti di fronte alle emergenze, denunciare con forza il pregiudizio e le sue manifestazioni. Ma non basta. Occorre analizzare, capire, affrontare le debolezze che lo generano e di cui è l'espressione. Certo uno Stato più funzionante, con un più radicato senso delle istituzioni, con un sistema formativo capace davvero di trasmettere ai giovani quei valori umani che sono la base stessa della cultura, sarebbe capace di affrontare questa sfida inquietante, decisiva per la nostra sopravvivenza democratica. Ma laddove lo Stato tenna sono i cittadini, è la società civile a dover resistere.

E per quanto ci riguarda come ebrei italiani, sarà sempre più necessaria un'attenzione specifica al rapporto con l'altro, il non-ebreo potenziale o effettiva vittima di pregiudizi; sarà indispensabile una comunicazione efficace nei confronti dei giovani (per forza di cose più esposti ai rischi di questa fase patologica) e in genere della collettività di cui siamo parte. Sarà sempre più centrale comunicare cosa è l'ebraismo nei suoi contenuti positivi, fatti di universalismo e di specificità, ma comunque espressione di civiltà e di convivenza. Comunicare cosa è e cosa è stato l'antisemitismo, nel suo sviluppo antropologico e politico da pregiudizio a genocidio. Comunicare cosa è e cosa è stato il razzismo, nel suo aspetto di cultura per definizione generatrice di conflitti e dunque antisociale. Comunicare e dialogare, come espressione del nostro impegno fattivo e propositivo nella società.

David Sorani



Prima pagina

Musica ebraica e musicisti ebrei

di Enrico Fubini

È diventato un luogo comune dire che quasi tutti i grandi musicisti ed in particolare gli esecutori sono ebrei e non è qui il caso di tentarne un elenco, anche perché si rischia di sfiorare il razzismo. Più interessante piuttosto è cercare di capire il rapporto tra l'ebraismo e i compositori e gli strumentisti ebrei, rapporto che nella storia è stato assai problematico e tutt'altro che pacifico. Quando si pensa ai grandi esecutori e ai numerosi compositori ebrei raramente ci si ricorda che questa fioritura è molto recente e non risale più in là della seconda metà del secolo XVIII, cioè dell'emancipazione. Sarebbe facile osservare che le professioni sono state accessibili per gli ebrei solamente da quell'epoca e la musica non dovrebbe fare eccezioni. Tuttavia la musica per quanto riguarda esecutori e compositori è un caso a parte e la loro assenza in epoca precedente non è certo addebitabile solamente all'antisemitismo e alle limitazioni alle professioni cosiddette liberali poste agli ebrei, ma trova la sua origine in problemi di portata assai più vasta all'interno stesso dell'ebraismo.

Sino alla caduta del Tempio nel 70 dell'e.v. la musica sia vocale che strumentale fioriva nel mondo ebraico e la Torà stessa testimonia l'esistenza di numerosi strumenti, presenti anche nel Tempio di Gerusalemme, e di musicisti che intonavano i loro canti di gioia per vittorie o altri eventi lieti accompagnandosi con gli strumenti allora in uso. Dopo la caduta del secondo Tempio tutto cambia nei riguardi della musica che viene vietata per il lutto perenne da tenersi dopo la sua distruzione. La musica strumentale in particolare, un tempo sinonimo di celebrazione gioiosa e festiva, viene proibita e così tutta la musica di carattere profano. Tali proibizioni

hanno condizionato pesantemente tutto lo sviluppo della musica ebraica sino a tempi molto recenti ma per altro verso hanno anche fatto sì che il canto ebraico liturgico e in particolare la cantillazione - l'unica forma di canto permesso - abbia acquistato una sua peculiarità tale da costituire un caso unico nella musica occidentale e orientale, che peraltro ha largamente influenzato il canto della chiesa cristiana, perlomeno nei primi secoli. La musica ebraica vera e propria, così come è stata consacrata da una lunga tradizione che risale ai secoli che hanno seguito la caduta del secondo Tempio, è dunque vocale e mai accompagnata da strumenti e si è articolata sempre come un'estensione della cantillazione biblica. L'ostilità nei confronti di una musica altrimenti concepita esiste tutt'ora in circoli ortodossi (1). Queste caratteristiche sono rimaste tali sino alla fine del secolo XVIII e molto rare sono le figure di musicisti compositori che si siano distinti tra i loro colleghi cristiani, dal momento che la quasi totalità dei canti sono di tradizione orale e come tali trasmessi da una generazione all'altra, con scarse influenze da parte della musica dei paesi della diaspora ebraica.

Questo panorama muta profondamente a partire dalla fine del Settecento e con l'inizio del secolo XIX incominciano a comparire compositori ebrei, allineati per lo più allo stile dei loro colleghi cristiani e poi sempre più numerosi esecutori famosi, violinisti, pianisti, direttori d'orchestra, dimentichi degli antichi divieti. Molti tabù, è ovvio, sono caduti con l'emancipazione e la conseguente assimilazione, con effetti assai complessi sulla compagine sociale e religiosa dell'ebraismo tradizionale, non ultima la nascita della Riforma. E la musica non fa eccezione a questa generale tendenza. Se si pensa alle straordinarie composizioni di Mendelssohn, e poi alle opere di Halevy, di Meyerbeer e poi di Mahler, di Schönberg, di Bernstein, di Ernest Bloch, di Gershwin e di tanti altri musicisti, sino alle più recenti avanguardie, musicisti tutti anagraficamente ebrei, ci si chiede se, dopo la caduta dei divieti tradizionali, le loro composizioni appartengano ancora in qualche modo alla tradizione della musica ebraica. La risposta non è semplice e forse bisognerebbe operare le

dovute distinzioni e considerare il problema caso per caso.

Ma prima di affrontare tale difficile questione non si può non ricordare la rivoluzione nei riguardi della musica portata dalla cultura hassidica nel XVIII secolo nel nord-est dell'Europa. In realtà il tradizionale divieto dell'uso degli strumenti è caduto proprio con il hassidismo, e questa volta non certo per effetto dell'emancipazione o dell'assimilazione che era a quei tempi ben lungi dal toccare i paesi in cui è fiorito il hassidismo. L'introduzione dell'uso degli strumenti, non solamente per accompagnare la voce ma anche come espressione musicale autonoma, ha rappresentato un'autentica rivoluzione rispetto alla cultura ebraica tradizionale ed era fondato su presupposti ideologici ben precisi. La musica infatti rappresenta per il hassidismo una via privilegiata per rivolgersi a Dio, una preghiera più intensa, non solamente frutto della ragione, preghiera che sgorga direttamente dal cuore. La polemica tipicamente hassidica nei confronti dei mitnagghedim, di coloro che si opponevano alle usanze hassidiche e che basavano la vita ebraica soprattutto sullo studio, ha portato a questa rivalutazione della musica come forma di preghiera più libera e meno istituzionalizzata, che può affiancarsi allo studio e alla tradizionale cantillazione biblica. Si può così dar corso alla libera invenzione melodica e al suono degli strumenti (violino, clarinetto, chitarra, tamburelli ecc.) per esprimere ciò che la parola da sola non riesce ad esprimere.

La musica sorta dal movimento hassidico ha avuto un'importanza enorme sul futuro sviluppo della musica ebraica e indubbiamente molti musicisti ebrei del Novecento hanno conservato nelle loro musiche il ricordo più o meno esplicito delle melodie hassidiche, sopravvissute sino ad oggi, anche se spesso in forme volgarizzate e banalizzate. La musica strumentale hassidica, usata nelle festività, nei matrimoni soprattutto, è quella che va sotto il nome di musica klezmer (strumenti del canto) ed è diventata in tempi molto recenti pressoché una moda. Molti gruppi oggi, anche di musicisti non ebrei, eseguono musica

klezmer, più o meno autentica, più o meno contaminata con altri stili. Gli accenti della musica hassidica di tradizione chiaramente ashkenazita li ritroviamo spesso in musicisti, soprattutto della prima metà del XX secolo, come Mahler, Bloch, Milhaud, Bernstein, e persino in musicisti non ebrei ma vicini alla cultura e alla spiritualità ebraica come Ravel o Shostakovich. Indubbiamente molta musica scritta da musicisti ebrei, di ebraico conserva ben poco o anche nulla. La tradizione più genuinamente ebraica rimane pur sempre quella del canto che si esprime sia nella cantillazione biblica, che conserva intatta la sua vitalità nelle sue infinite versioni, patrimonio melodico di ogni comunità della diaspora, sia nei canti veri e propri, che sono fioriti accanto alla cantillazione e che risentono per lo più dello stile e dei modi del canto popolare dei paesi in cui la diaspora ebraica è stata ospitata.

Se per i musicisti ebrei fioriti nel XIX e XX secolo spesso l'ebraismo non è molto di più che un vago ricordo o una vaga nostalgia di un mondo perduto, lo stesso discorso non vale per molti musicisti israeliani del Novecento, assai più vicini alla tradizione musicale e religiosa ebraica: le loro composizioni si nutrono di motivi tratti non solo dai canti di tradizione ashkenazita ma anche di quelli di tradizione sefardita e medio orientale, dando luogo ad un vero e proprio stile che è stato chiamato stile mediterraneo. Musicisti come Paul Ben Haim, Zvi Avni, David Zehavi, Yehezkel Braun, Mordechai Zeira, Eran Elbar e molti altri hanno composto musica su testi di scrittori e poeti israeliani, divenuta spesso patrimonio popolare e nazionale in Israele, musica che conserva gli stilemi e i modi di una tradizione antica ma che al tempo stesso ha saputo legarsi agli accenti della musica del Novecento europeo

Enrico Fubini

(1) Cfr. la rivista *Countrass, Torà et Musique*, maggio-giugno 1996 e *La cantillation Biblique*, nov-dic. 1991; numeri interamente dedicati alla musica, in cui si confermano le posizioni molto rigide tuttora esistenti

in molti circoli ortodossi, in Israele e fuori d'Israele.



Prima pagina

Zev Sternhell

di Claudio Vercelli

È sorprendente la scarsa considerazione con la quale è stato accolto e raccontato, fuori d'Israele, l'attentato nel quale il 25 settembre è rimasto ferito Zeev Sternhell, studioso di scienze sociali che alla storia di quel paese - che è anche la sua patria d'acquisizione, essendo nato nel 1935 in Polonia - non meno che alle sue culture politiche, ha dedicato alcune tra le migliori riflessioni esistenti sul mercato degli studi universitari. Non a caso proprio nel 2008 è stato insignito dell'ambito e prestigioso "premio Israele", assegnatogli dalle pubbliche istituzioni per i suoi lavori di scienza politica. Pur appartenendo di diritto a quella vulgata che, a torto o a ragione, viene definita "revisionista" (meglio sarebbe dire dei "nuovi storici"), ovvero ispirata ad una rilettura critica del passato recente della storia d'Israele e del sionismo, Sternhell è infatti un autore poliedrico, che si è sempre contraddistinto per l'originalità dei suoi approcci ai fenomeni politici e culturali del Novecento. Non meno che ad Israele, infatti, egli ha dedicato pagine sagaci allo studio del fascismo, in particolare di quello francese. La drammatica vicenda del suo ferimento, riscontravamo, pare essere stata frettolosamente consegnata, fin da subito, all'archivio della memoria, invero assai claudicante. In Italia, a parte qualche rimando di cronaca e un affettuoso richiamo, a mo' di elzeviro, comparso su *l'Europa*, a firma di Janiki Cingoli, ben poco d'altro è passato. Diciamo allora che la questione ci riguarda poiché non è una vicenda privata bensì uno degli indici della crisi della politica, in terra d'Israele come in altri paesi. Quando si tocca il grado zero del confronto si passa alle vie di fatto, colpendo quello che si reputa essere, nel medesimo tempo, l'anello più fragile (poiché indifeso) e più forte (poiché in possesso di argomentazioni

robuste, irritanti per chi non ha nulla da controbattervi). Sternhell, infatti, è tutto fuorché un accademico geloso delle sue prerogative. Del pari a molti suoi colleghi, ha sempre pensato che all'impegno intellettuale dovesse accompagnarsi quello politico e, se così la si vuol chiamare, la testimonianza morale. Quest'ultima è essenzialmente lo sforzo per raccontare e comprendere quello che per i tedeschi è *Zeitgeist*, lo spirito del tempo corrente. Lo storico di professione fa questo, in fondo. Il punto di congiunzione tra le diverse anime del suo lavoro è la pubblicistica che, in Israele più ancora che in altri paesi, implica il prendere costantemente posizione attraverso la stampa periodica e i quotidiani. Sternhell, tra i fondatori del movimento *Shalom Achshav*, è conosciuto dal grande pubblico israeliano come notista per il quotidiano *Ha'aretz*. Ci permettiamo di chiosare sul fatto che solo uno sguardo pregiudizialmente disattento può indurre nell'osservatore quella miopia di giudizio per la quale non si coglie quanto sia ampia in Israele la discussione su di sé e sugli altri, ovvero sulla propria identità (la cui natura artificiale, ancorché non artificiosa, ovvero il suo essere un costrutto eminentemente storico, è acclarata) come su quella degli interlocutori e degli antagonisti.

Non è un caso, quindi, se proprio lui - o per meglio dire la sua figura di intellettuale - sia stato fatto oggetto della violenza terroristica. Il fatto che non ne sia perito non attenua la gravità del gesto, ricordando, infatti, quello ancora più clamoroso che nel novembre del 1995 comportò la morte dell'allora Primo ministro Rabin. Zeev Sternhell si è ripetutamente pronunciato contro la politica di costruzione degli insediamenti ebraici nei Territori palestinesi, così come non ha mai lesinato sulle ipotesi di un accordo quadro con la controparte palestinese in Cisgiordania e a Gaza. Anche in ragione di ciò la polizia israeliana ha da subito accreditato la pista di un'azione terroristica da parte di elementi di quel piccolo ma pericoloso *milieu* di razzisti e ultranazionalisti che alligna in alcune "colonie". Già da tempo, infatti, alcuni di loro avevano emesso una taglia contro i militanti di Pace adesso, promettendo come premio un milione di shekalim a

chi avesse ucciso un esponente di rilievo del movimento pacifista.

Il silenzio con il quale è stata accolta la violenza da lui subito fa il pari con la cacofonica campagna, più volte ripresa anche nei mesi scorsi, per il boicottaggio delle università israeliane. Ci si rende conto che se tale scempiaggine fosse passata ora, a essere posti nella condizione di non potere comunicare al di fuori della cerchia scientifica, intellettuale e politica del proprio paese ci sarebbero proprio uomini come Sternhell?

Claudio Vercelli



Prima pagina

La chiesa e le leggi razziali

di Silvana Calvo

Riflettendo, dopo 70 anni, sulle implicazioni delle "leggi razziali" si è portati inevitabilmente a interrogarsi sull'atteggiamento assunto in quel frangente dalla Chiesa cattolica. Questo, tanto più, se si considerano i reiterati sforzi degli ambienti cattolici tesi a rendere credibile un'immagine del Vaticano fermamente ostile alla politica razzista e solidale con gli ebrei perseguitati.

Proprio in questi giorni (19 settembre 2008) sono apparse due notizie di segno opposto. La prima è il preannuncio della pubblicazione nel prossimo numero della rivista dei Gesuiti "Civiltà Cattolica" di un articolo di Padre Giovanni Sale che, si anticipa, affronterà criticamente il comportamento della Chiesa in occasione del varo delle "leggi razziali". Questa, se l'articolo corrisponderà alle aspettative, rappresenterebbe sicuramente una grande novità e una notevole evoluzione dell'analisi della Chiesa su sé stessa.

Per contrasto appare assai sconcertante la contemporanea notizia degli elogi elargiti dall'attuale Pontefice alla figura di Eugenio Pacelli. Rivolgendosi ai partecipanti a un convegno promosso dalla fondazione "Pave the way" dedicato a Pio XII e finalizzato a mettere "nella giusta luce i veri aspetti della sua multiforme azione pastorale", Benedetto XVI ha affermato che il "silenzio" del Papa e della Chiesa di fronte allo sterminio nazista fu unicamente uno strumento per coprire e rendere possibile il consistente aiuto segreto per salvare ebrei messo in atto da Pio XII. È la prima volta che viene espressa ufficialmente da un esponente massimo della Chiesa questa teoria invero assai largamente diffusa nelle pubblicazioni cattoliche e che conta qualche singolo

sostenitore anche in ambiente ebraico (ad esempio il promotore del suddetto convegno, l'americano Gary L. Krupp).

Di tanto in tanto, in qualche conferenza o convegno, succede di sentire l'uno o l'altro studioso cattolico preannunciare l'imminente pubblicazione della prova inconfutabile che dovrebbe dimostrare che gli aiuti e i salvataggi praticati da istituzioni o singoli religiosi furono promossi e coordinati dalla Santa Sede e non siano invece dovuti ad apprezzabili iniziative sorte spontaneamente per così dire "a macchia di leopardo". La discussione verte in questo caso intorno al problema di sapere se, e come, la Chiesa si mosse per lenire gli effetti della persecuzione antisemita specialmente dopo l'8 settembre 1943 in Italia.

Se invece ci si pone il problema che sta a monte, ossia cosa la Chiesa fece nelle varie realtà nazionali per promuovere o impedire la persecuzione, per trovare delle risposte non è necessario cercare inediti. Per ricostruire il ruolo svolto dal Vaticano nella genesi della legislazione razzista italiana, ad esempio, ci si può modestamente limitare a quanto è noto da lungo tempo, ossia a quanto pubblicato già nel 1961 da Renzo De Felice in appendice alla sua *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, (Einaudi), a pp. 561-566. Infatti da quei documenti traspare che le "leggi razziali", firmate da Mussolini e da Vittorio Emanuele III il 10 novembre 1938, furono elaborate con la consulenza se non con la collaborazione di eminenti personalità del Vaticano.

Già un mese prima della loro promulgazione, quando la sostanza dei provvedimenti contro gli ebrei già era stata anticipata nella "Dichiarazione sulla razza" del 6 ottobre, Galeazzo Ciano annotava in una lettera (telespresso n. 00542/c del 12 ottobre 1938) inviata a Mussolini e al Governo: "Come ho già avuto l'onore di riferire, le recenti deliberazioni del Gran Consiglio in tema di difesa della razza non hanno trovato in complesso in Vaticano sfavorevoli accoglienze". Citando poi il futuro Papa Paolo VI, Ciano specifica: "Da Monsignor Montini, sostituto per gli Affari Ordinari alla Segreteria di Stato, ho avuto conferma di tali

impressioni e più particolarmente che le maggiori per non dire uniche preoccupazioni della Santa Sede si riferiscono al caso di matrimoni con ebrei convertiti".

Come scrisse nella lettera indirizzata a Mussolini (il 9 novembre) il gesuita Padre Pietro Tacchi Venturi, capo della delegazione pontificia che trattò la materia con il Governo, i negoziatori vaticani non intendevano mettere in questione "il principio voluto dal legislatore, cioè che si tolgano i matrimoni misti" (unioni del resto da sempre avversate dalla Chiesa stessa) ma esigevano che si facessero delle eccezioni per gli ebrei convertiti e battezzati nella fede cattolica. Queste eccezioni, proseguiva Padre Venturi, non avrebbero riguardato neppure 100 matrimoni in un anno "una vera goccia d'acqua in mezzo al mare!".

La restrizione del suo potere decisionale su quali matrimoni andavano permessi e quali negati è stata fortemente risentita in Vaticano come un "Vulnus" al Concordato lateranense del 1929. L'offesa era ritenuta molto grave, tanto da scatenare una reazione molto energica materializzatasi con uno scambio epistolare ad altissimo livello tra Pio XI, Vittorio Emanuele III e Mussolini.

Vista l'incapacità dei negoziatori vaticani di ottenere quanto desiderato, il 4 novembre, Papa Pio XI, al secolo Achille Ratti, prese carta e penna per scrivere al Duce. Dal tono della lettera nonché dall'appellativo "diletto figlio" e dal pronome "tu" si deduce che i rapporti tra i due uomini erano improntati ad affettuosa confidenza. Il Pontefice esordiva chiedendo a Mussolini di "adoperarTi efficacemente a sollevare l'animo Nostro gravato da penosissima cura" poiché "L'art. 7 del disegno di legge, che lunedì prossimo dovrà essere presentato all'approvazione del Consiglio dei Ministri, viene evidentemente a ledere quel solenne patto [il Concordato tra Stato e Chiesa NdA]." Per rimediare sarebbe bastato sostituire il "testo del predetto articolo pronto per l'approvazione", con quello già sottoposto al governo in precedenza ma che, recriminava il Papa, "purtroppo non siamo stati consolati di veder accettato". Ad ogni buon conto Pio XI si premurò di accludere alla lettera l'articolo compilato secondo le

pretese vaticane.

Lo stesso allegato il Papa lo unì anche alla lettera che scrisse il giorno dopo a Re Vittorio Emanuele III. Da questa seconda missiva si apprende in modo più specifico che il Governo non aveva adottato integralmente il testo dell'Art. 7 che gli era stato trasmesso dai negoziatori capitanati da Padre Tacchi Venturi. Più precisamente, l'articolo era stato accettato sino alle parole "per legittimazione di prole" ma era stata soppressa la frase "o anche nel caso in cui ambedue i contraenti, sebbene di 'razza diversa' professano la religione cattolica".

Tre giorni più tardi, il 7 novembre Mussolini scrisse al Re per autorizzarlo a rispondere al Papa e per esprimere il suo disappunto che, pur avendo egli "accettato due delle richieste pontificie," il Vaticano "tiri alquanto la corda quando si tratta dell'Italia e molli completamente in altri casi." Secondo lui accettando anche la terza richiesta sarebbe stata la legge a essere "vulnerata".

La lettera, inviata lo stesso giorno da Vittorio Emanuele III a Pio XI, conteneva il messaggio suggerito da Mussolini: "Della lettera di Vostra Santità sarà tenuto il massimo conto ai fini di una soluzione conciliativa dei due punti di vista".

Da questa corrispondenza si apprende che il Vaticano, di fronte al contenuto delle "leggi razziali italiane," non si è dissociato né si è tenuto prudentemente distante per non esserne coinvolto e macchiato. Al contrario, ed al più alto livello, ossia nella persona stessa del Pontefice in carica, ha collaborato alla loro stesura addirittura proponendo emendamenti e formulando le frasi degli articoli (vedi l'Art. 7 ripetutamente citato da Pio XI nelle sue lettere). In questo modo ha dato implicitamente la sua approvazione al contenuto delle leggi ad eccezione del punto controverso sui matrimoni degli ebrei convertiti.

Questa ultima, d'altronde, è stata la sola obiezione nota della Santa Sede in margine a tutta la vicenda delle "leggi razziali". Tanto le disposizioni che

limitavano i diritti civili ed escludevano gli ebrei da tutte le scuole del regno, dai pubblici impieghi e dall'esercito, quanto le espulsioni di ebrei stranieri e la revoca della cittadinanza a quelli naturalizzati dopo il 1919 non furono mai deplorate dalla Chiesa, e neppure lo furono le limitazioni in campo economico imposte ai cittadini "non ariani" e il censimento degli ebrei del 22 agosto 1938. "Una vera goccia in mezzo al mare!"

Silvana Calvo



Giornata della cultura ebraica

- Musica

A Saluzzo, a Torino, come in ogni città d'Europa

di Beppe Segre

A Saluzzo, a Torino, come in ogni città d'Europa si è svolta nella prima domenica di settembre la Giornata della Cultura Ebraica. Come avviene già da alcuni anni - questa è la nona edizione in Italia - per una intera giornata le sinagoghe rimangono aperte, per visite guidate, incontri, manifestazioni, attività culturali, concerti. L'iniziativa avviata nel 1996 nella regione di Strasburgo, estesa poi alla Francia intera ed alle nazioni confinanti, interessa oggi circa 300 città in 25 paesi (dal Portogallo all'Ucraina, dall'Italia alla Svezia), e si valuta che impegni 10.000 volontari, e coinvolga ogni anno 100.000 visitatori.

Una giornata dunque dedicata alla spiegazione della cultura ebraica, all'incontro con la popolazione, alla festa. Molti visitatori, quando escono dalla visita, ringraziano e quasi tra sé e sé commentano: "Abito qui vicino da tanti anni, e ho sempre trovato chiuso il cancello, oggi è la prima volta che trovo i cancelli aperti e posso entrare". Le porte sono aperte a tutti dunque oggi.

È uno sforzo troppo grande? Le nostre piccole comunità, in rapido decremento demografico, dedicano troppe risorse in termini finanziari e di energie umane ed intellettuali per spettacoli ed eventi effimeri?

Oppure si dovrebbe fare di più, non limitarsi ad aprire le porte ma organizzare attività culturali di maggiore impegno e profondità?

Oppure ancora un altro dubbio: servirà tutto questo? I visitatori capiranno dal breve spazio di un incontro qualche significato importante della religiosità

ebraica, e della nostra storia? Le pareti su cui non è raffigurata alcuna immagine serviranno a far riflettere su una cultura basata sul più puro monoteismo? Passeggiare per le vie del ghetto e osservare i cancelli di ferro battuto che chiudevano i cortili servirà a far capire cosa hanno significato secoli di umiliazioni e emarginazione, e come poteva essere la vita vista dall'altra parte dei cancelli? Negli incontri con il pubblico le domande sono le più diverse: esprimono ingenuità (come celebrate il Natale?), effettivo interesse (come sono le vostre feste?), raffinatezze intellettuali (ma quando esattamente si è andato assestando il principio della trasmissione matrilineare?). Qualche volta, soprattutto nelle piccole cittadine, chi viene in sinagoga non pone domande, ma vuole portare una affettuosa solidarietà, una antica straziante testimonianza (io ero bambino, allora, ma mi ricordo bene di sua nonna, sa, prima che ...). Riuscirò a rispondere alle domande estemporanee e spiegare tutta l'essenza dell'ebraismo in pochi minuti, se non nel tempo in cui sono in grado di stare su una gamba sola? Rabbi Hillel e Rabbi Shammai possono aiutarmi, certo, e qualche altro midrash può essere efficace per esprimere in sintesi concetti importanti del senso religioso e dell'etica, ma è ben impegnativa la responsabilità di dover spiegare l'ebraismo in un breve incontro!

In ogni città poi c'è qualche elemento caratteristico della storia locale: a Saluzzo, entrare in una casa nascosta in un cortile del vecchio ghetto, salire la scaletta ripida fino all'ultimo piano, e poi scoprire improvvisamente una sala grande, con un soffitto riccamente affrescato con i simboli del monte Sinai e del santuario di Gerusalemme, costituisce una buona lezione di storia. E l'iscrizione dipinta nel centro della parete, e dedicata al Melech, "al Re Carlo Alberto, ed ai senatori dello stato del Piemonte che nell'anno 1848 proclamarono la libertà ai figli di Israele che risiedevano nel Regno", rappresenta un buon ottimo spunto per raccontare la storia degli ebrei piemontesi, prima e dopo lo Statuto Albertino. "*Proclamarono la libertà*", e per dire questo l'iscrizione usa i termini "karù dror", le stesse solenni parole che si trovano nel

Levitico là dove si annuncia il Giubileo, e l'evento con cui gli schiavi riacquistano la libertà: "Voi santificherete questo cinquantesimo anno, *proclamando*, nel paese, *la libertà*, per tutti quelli che l'abitano".

A scorrere il catalogo delle manifestazioni, si rimane colpiti dalla numerosità e dalla varietà delle attività. Limitandoci alla situazione italiana, sono stati organizzati eventi non solo nelle città sedi di comunità importanti, ma anche nelle sezioni più piccole, ed addirittura nelle località dove gli ebrei non risiedono più da secoli, e della loro storia rimane solo un cimitero, un mikvè, un mosaico, un sito archeologico, come a Bova Marina (Reggio Calabria), a Santa Maria del Cedro (Cosenza), a Siracusa. A Vicenza, dove l'unico segno che ricorda la storia della comunità locale è costituito da un reparto nel cimitero acattolico, ci siamo imbattuti in un coro ebraico che teneva un concerto nella piazza centrale con un titolo di augurio e speranza: "Lehaim", alla vita dunque può essere il sottotitolo di questa giornata europea, che presenta tutto un panorama di incontri di divulgazione, passeggiate nei ghetti, concerti, lezioni dotte, jewish music e canti sinagogali, mostre, liriche antiche e composizioni popolari, presentazioni di libri, degustazioni di vini e di dolcetti kasher: festa insomma!

A Saluzzo si è scelto di recuperare un frammento della storia locale: Rosy Moffa ci ha raccontato la storia dei canti liturgici che a metà dell'ottocento la Comunità di Saluzzo, allora numerosa e particolarmente attiva, commissionava a compositori ebrei ed a compositori cattolici, le traversie del coro che allora, come oggi, superava il budget assegnato, e le storie dei membri del coro, di cui sono rimasti nei manoscritti i nomi e pochi appunti, mentre Franco Segre ha intonato i canti che in quella Sinagoga risuonavano, circa 150 anni fa.

La voglia di far festa e di attirare pubblico ha spinto qualche volta anche a scelte bizzarre e un po' stonate: a Torino la festa della sera era incentrata su sonorità latine, swing e musica funky, e l'anno precedente su uno spettacolo di danza del ventre:

effettivamente non capiamo il motivo di queste selezioni, un ospite che venga in visita alla Comunità ebraica, ci sembra, vorrà gustare uno spettacolo caratteristico e non una manifestazione sicuramente estranea alla tradizione ebraica.

Altri eventi sempre a Torino sono stati molto importanti: chi ha avuto la possibilità di ascoltare il dialogo tra Rav Somekh ed il priore di Bose, Enzo Bianchi, sulla poesia, la preghiera e la musica dei Salmi, ha gustato una lezione indimenticabile, e le melodie intonate da rav Somekh in modo differenziato secondo i diversi riti hanno entusiasmato tutto il pubblico. Una iniziativa assai coinvolgente anche l'incontro del pomeriggio dedicato a *Le variazioni Reinach*: l'autore del libro, Filippo Tuena, ha ripercorso la vita della famiglia ebraica Reinach dalla splendida Parigi di inizio Novecento fino alla occupazione della Francia da parte dei Nazisti, alla deportazione ed alla morte, ed il racconto letterario si è intrecciato all'esecuzione della Sonata per violino e pianoforte composta da Léon Reinach: un'opera musicale scritta più di sessant'anni fa, poi dimenticata, ritrovata fortunatamente, rieseguita oggi a distanza di tanto tempo, per gustare la bellezza di una composizione che i nazisti tentarono di distruggere e ridare voce ad un autore ucciso dalla Shoà.

Beppe Segre



Giornata della cultura ebraica

- Musica

Musica, dire "Grazie" a Dio

di A. S.

La musica costituisce una forma di espressione della cultura ebraica fin dalle origini. Nella Genesi (4,21) si attribuisce a Yuvàl la prima fabbricazione di strumenti musicali, in parallelo a Yavàl che istituì per primo la vita pastorale e a Tuval Qayin che cominciò ad affilare gli strumenti di lavoro: ciò significa che fin da antico la musica ebbe almeno altrettanta importanza delle varie attività produttive. Tuttavia, a differenza di altre culture che hanno lasciato una cospicua testimonianza scritta ed una riflessione teorica (trattati, ecc.) sulla propria attività musicale, nell'Ebraismo le testimonianze in proposito sono affidate in massima parte alla tradizione orale. Se si esclude l'epoca moderna, le uniche annotazioni musicali sono praticamente quelle di autori italiani del Rinascimento, ebrei (Salomone Rossi) e non ebrei (Benedetto Marcello) che si sono interessati di musica liturgica ebraica.

Nella Bibbia Ebraica il canto è una manifestazione spontanea di gratitudine all'Eterno in occasione di miracoli o interventi liberatori. Mosè e il suo popolo intonano la "Cantica del Mare" dopo l'attraversamento del Mar Rosso e così fa sua sorella Miriam accompagnata dalle donne con cembali (Esodo, 15). Parimenti Debora cantò quando ottenne la salvezza (Giudici, 5). David è chiamato "il dolce cantore d'Israele" (2 Samuele, 23,1) e a lui la tradizione attribuisce la stesura dei Salmi, una serie di 150 brani poetici ad uso liturgico. Non c'è dubbio che essi furono adoperati per accompagnare il culto sacrificale nel Santuario di Gerusalemme, cantati dai Leviti con l'accompagnamento di strumenti musicali (2 Cron., 5 e 29): la Bibbia stessa menziona 19

strumenti.

Si ritiene concordemente che nei Salmi sia attestata una terminologia musicale anche se il significato dei singoli termini può solo essere oggetto di congettura: non siamo in possesso di un'idea precisa di cosa fosse la musica ebraica nella fase più antica. È peraltro evidente che l'uso di strumenti musicali non era limitato all'ambito religioso: ne è attestato un uso pubblico, o più precisamente militare (Numeri 10, ma si pensi soprattutto alla presa di Gerico); è parimenti riconosciuto il valore terapeutico della musica (David suona l'arpa per il re Saul). La Mishnah fornisce descrizioni approfondite dell'uso del canto e della musica nell'ambito del secondo Tempio: l'affermazione secondo cui l'inizio del Sabato a Gerusalemme era annunciato da un suono di tromba al tramonto del venerdì ha trovato recenti conferme archeologiche.

Dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme (70 dell'E.V.) avvenne nell'Ebraismo una rivoluzione liturgica. Non potendosi celebrare i sacrifici in altro luogo, per disposizione biblica, il Santuario fu sostituito dalla Sinagoga, in cui il sacrificio lasciò il posto ad una preghiera comunitaria e allo studio dei Sacri Testi. Entro il primo millennio dell'Era Volgare si portò a compimento non solo la definizione del Canone Biblico e del testo ufficiale dei vari libri (testo masoretico), ma anche dell'interpunzione, adottando appositi segni grafici per la cantillazione, che sono tuttora alla base della tradizione cantoriale delle diverse comunità, le quali danno dei medesimi segni codici diversi di lettura musicata. Furono adottate melodie diversificate per il Pentateuco, per i libri profetici, per il libro di Ester (letto con tono giocoso in occasione di Purim) e per le Lamentazioni di Geremia, lette con tono luttuoso durante il digiuno del 9 di Av per commemorare la Distruzione del Tempio. Verso il VI secolo nacquero nuovi generi liturgici mutuati dalla cultura circostante, come il piyyut (dal greco *poiètes*), composizione poetica che fa uso di artifici letterari come il metro e l'acrostico. Questa produzione fu fervida almeno fino al XV secolo, allorché fu inventata la stampa che permise la

produzione di formulari liturgici in serie.

Con il tempo si reimpostò una nuova tradizione musicale al servizio delle esigenze mutate. Il ricordo del Santuario distrutto impose un tabù sull'uso di strumenti musicali, con la sola parziale eccezione dei matrimoni. Per questo motivo, presumibilmente, la tradizione musicale antecedente fu accantonata e, in definitiva, dimenticata. Degli antichi strumenti sopravvisse soltanto lo Shofàr, in omaggio alla prescrizione biblica di suonarlo a Rosh ha Shanah. Tale suono evoca sentimenti di reverenza in questo periodo dell'anno particolarmente dedicato al pentimento e al perdono. La tradizione rabbinica, considerando l'ascolto della voce femminile una fonte di possibile distrazione per l'uomo, limitò parimenti la partecipazione attiva delle donne al culto sinagogale in genere.

Nelle Sinagoghe i diversi sentimenti religiosi furono per lo più affidati alla libera espressione vocale della Comunità. Con il tempo, tuttavia, emerse la figura del chazzan (ufficiante), l' "inviato della Comunità" appositamente incaricato di fungere da "solista" nella conduzione della pubblica preghiera. Lo stile dei chazzanim rifletteva per lo più l'influenza dell'ambiente circostante, con punte assai raffinate: nella Mitteleuropa a partire dal Settecento si affermò la figura del "kantor" con impostazione operistica, non di rado accompagnato da un coro. Anche l'Ebraismo ebbe, a partire dall'Ottocento in Germania e poi in America, una sua Riforma che introdusse l'uso dell'organo e di cori femminili a deroga della tradizione. Il dibattito fu allora particolarmente acceso, in quanto gli Ortodossi addebitarono ai Riformati l'adozione di elementi tipici delle chiese cristiane.

Il movimento chassidico, nato in Polonia nel XVIII secolo, diede alla musicalità un'importanza grandissima come espressione della vita religiosa dell'Ebreo. In quanto mistici, i Chassidim ritenevano che il cuore umano avesse nei confronti del Divino sentimenti troppo profondi per essere espressi a parole e che solo la melodia avrebbe potuto farsene portavoce. La musica chassidica, fortemente legata

nelle sue manifestazioni alla musica popolare dell'Europa dell'Est, ha dato origine a produzioni come la musica klezmer (espressione tratta dall'ebraico klì zèmer =strumento musicale), un genere considerato comunemente espressione della cultura ebraica.

A.S.



Giornata della cultura ebraica

- Musica

I salmi, dal pianto di dolore al canto di gioia

di Rav Alberto Moshè Somekh

"È scritto: 'Questo è il libro della discendenza dell'Uomo' (Gen. 5,1). Ciò t'insegna che il Santo, Benedetto mostrò ad Adamo tutte le generazioni future. Questi vide che David era destinato a vivere tre ore soltanto. "Signore del mondo - disse - prendi dalla mia vita settant'anni e donali a David. Che a quest'anima bella siano dati la Sovranità e Canti di lode per i settant'anni della sua vita, affinché componga i Salmi in Tuo onore" (Yalqut Shim'onì, Bereshit 41).

Qual è lo scopo del Creato? "I cieli narrano la Gloria di D. e il firmamento racconta l'opera delle Sue mani" (Sal. 19,2). Tutto il mondo è un coro. Ogni creatura, dal sole potente alla più piccola formica canta la lode di D. La terra dichiara a sua volta che essa e tutto ciò che racchiude appartengono a Lui. Le stelle proclamano che D. soltanto ha creato le schiere celesti. Qual è il messaggio di tutti questi canti? Semplicemente questo: si canta la lode di D. allorché ciascuna parte della creazione affronta il compito assegnatole senza deviazioni. Ciascuna creatura, nel momento in cui mette in atto l'ordine ricevuto diviene uno strumento musicale. Tutte insieme esse formano un'orchestra cosmica.

Tuttavia, non basta mettere assieme dei suonatori per avere un'orchestra sinfonica. Essi hanno bisogno di un direttore che armonizzi la moltitudine di toni in una fusione di bellezza. Se infatti ciascun esecutore dovesse improvvisare senza riguardo per gli altri che suonano con lui il risultato sarebbe rumore, non musica.

D. ha messo Adamo sul podio e lo ha nominato

direttore d'orchestra e maestro del coro dell'universo. I diversi elementi della creazione sono chiamati ad obbedire alla sua bacchetta. Ad Adamo, che era stato creato tramite un'infusione dei vari elementi cosmici, venne data anche una serie di istruzioni su come servirsi di ogni creatura nel momento e nel luogo appropriato.

È quanto dice lo stesso Salmista a proposito della missione dell'uomo: "Gli hai dato il dominio sull'opera delle Tue mani, tutto hai collocato sotto i suoi piedi" (Sal. 8,7). Il dominio dell'uomo non è dunque puro privilegio: comporta una serie di doveri. Richiede doti di equilibratore, aggiustatore, guida, in modo di fondere tutte le forze divergenti del mondo nella sinfonia sublime del Servizio Divino. Il Midrash descrive i talenti di cui fu dotato Adamo per adempiere a questa missione.

Adamo fu creato il sesto giorno, alla vigilia del primo Shabbat. Quel giorno consisteva di 12 ore. Alla nona ora, D. informò Adamo dei suoi doveri e delle conseguenze che avrebbe patito qualora avesse disobbedito. Il ruolo di Adamo come direttore d'orchestra del mondo avrebbe dovuto durare tre ore soltanto. Poi sarebbe intervenuto lo Shabbat e il mondo si sarebbe elevato alla perfezione sacra. Ma Adamo nello spazio di tre ore trasgredì. Invece di dare il benvenuto allo Shabbat nel giardino dell'Eden, fu cacciato via.

Non solo cadde, ma trascinò l'intero universo con sé. Dedicò tutto il resto della sua vita al pentimento. Sfolgiò le pagine della storia, alla ricerca di quell'unica anima che avrebbe potuto ricondurre il mondo a perfezione. Scoprì l'anima di David che era destinata a prendere il posto di Adamo nella sua missione di tre ore al governo del mondo. Adamo ottenne per David settant'anni della sua vita perché potesse adempiere al suo compito. E lo dotò dei doni necessari di Sovranità e Canto.

Prima della trasgressione, Adamo era in pace con se stesso. Era dotato di sicurezza di sé e gioia interiore. Aveva fiducia in se stesso, conscio del fatto che tutte le sue motivazioni erano pure. Ma dopo aver

trasgredito, Adamo mutò profondamente. Mangiando il frutto proibito, il male divenne parte integrante del suo essere. La sua armonia interiore fu sconvolta. La sua vita divenne un amaro conflitto senza fine fra bene e male. Non aveva più fiducia in se stesso. Esitava. Inciampava. Fluttuava, fra salite e discese, successi e fallimenti. L'uomo smise di essere affidabile e coerente, come le forze della natura che non cambiano mai. In questo modo, egli perse il Malkhut, la Sovranità del mondo. E anche la Shirah, il Canto universale che avrebbe dovuto dirigere si interruppe all'improvviso.

Nessuno nella Bibbia Ebraica ha sofferto tanto come David. Nessuno fu più frainteso, nessuno ebbe più nemici di lui. "Era rosso, dagli occhi belli" (1Sam. 16,12): Samuele, quando osservò l'ottavo e ultimo dei figli di Ishai disse: Non sarà forse come Esaù? No. Questo ha gli occhi belli! Era vero: David aveva un'inclinazione alla violenza. Ma, a differenza del suo predecessore Saul, non si basava mai sulla sua valutazione personale prima di intraprendere qualsivoglia azione. Si scagliava solo contro gli idolatrici e gli eretici. Era la figura giusta per combattere il male e restaurare la visione del bene.

La sofferenza di Giobbe fu intensa ma durò relativamente poco. La vita di David, invece, fu tutta una serie di sfortune: "La mia anima affoga nel dolore" (Sal. 119,28). Ma nessuno apprezzò tanto la sofferenza come lui. Ogni colpo, ogni rimprovero scaturivano nuovi canti dalle sue labbra. "Risolverò il mio enigma con l'arpa" (Sal. 49, 5). Se vuoi scoprire i segreti dell'anima di David, fa' attenzione alle corde dell'arpa. Quanto più le corde sono tese tanto maggiore sarà la loro risonanza. Così, quanto più D. affliggeva il cuore di David, tanto più belli saranno i suoi canti. "Svegliati, anima mia. Svegliami o arpa e lira" (Sal. 57,9). Questo è il segreto dei Salmi. David scoppia in pianto di dolore, ma canti di gioia sgorgano dalle sue labbra. Le sue parole esprimono malinconia, ma uno spirito di gioia riempie ogni sillaba.

Adamo, dunque, investì David del potere di ricondurre i suoi soggetti alla condizione di perfezione

che aveva preceduto il peccato. E per questo gli diede due doni. Il primo è la Sovranità. Il re è il cuore dei suoi sudditi. Egli incorpora le loro aspirazioni. Lo scopo di tutti i loro sforzi era promulgare il Nome di D. nel mondo e innalzare il cuore degli uomini perché giungessero ad amare la Divinità. Ma per far ciò David avrebbe dovuto raddrizzare il suo cuore per primo. È in questo spirito che egli disse: "Pongo D. davanti a me sempre. Dal momento che è alla mia destra, non cederò" (Sal. 16,8).

David aveva gli occhi belli: la sua missione consisteva dunque nel mantenere una visione chiara a prescindere dalle minacce e dalle lusinghe. Egli aveva ora bisogno di una prova. I suoi occhi avrebbero ora dovuto affrontare una visione che li avrebbe costretti a scendere dalla purezza del cielo ai desideri terreni. "Egli camminava sul tetto del palazzo reale, allorché vide una donna che faceva il bagno, una donna di eccezionale bellezza" (2Sam. 11,2). Ma nel momento in cui i suoi occhi videro Batsheba furono distratti da D. La prova era fallita. David non era riuscito ad imitare i Patriarchi che non si erano mai distratti dalla Divinità!

Per correggere il suo errore, David si volse al secondo dono di Adamo, il Canto. L'accompagnamento musicale dei Salmi rappresenta la purezza. Nessun'altra forma artistica è eterea e intangibile come la musica. In ebraico zimrah = "canto" viene dalla stessa radice di zemirah = "potatura". L'albero non può fiorire e neppure sopravvivere se la sua vitalità è minacciata da rami secchi e malati. Anche l'anima è minacciata da elementi di fredda moralità che mettono a repentaglio le preziose energie dello spirito. Questi tratti indesiderabili possono essere "potati" con l'aiuto delle zemiroth, i Canti. Il Canto esprime l'armonia interiore di colui che canta e della Creazione. Quando le creature si uniscono nel riconoscere la grandezza dell'opera Divina, il male è "potato" e si disintegra.

David spese una vita intera a cantare le parole più elevate di D. David fu il primo grande penitente e spianò la strada per tutti i penitenti futuri. Altri si erano pentiti prima di lui, ma solo David seppe accettare il

rimprovero senza scaricare la colpa su altri. Adamo stesso attribuì la responsabilità della propria trasgressione alla "donna che mi hai messo al fianco". David disse semplicemente Chatàti, "ho trasgredito" (2Sam. 12,13). Teshuvah ("pentimento" in ebraico) significa letteralmente "ritorno": ritorno ad un nuovo inizio, rinascita. Adamo aveva segnato l'inizio della vita umana. Concedendo a David settant'anni della sua vita, dava a quest'ultimo l'opportunità senza precedenti di riportare l'umanità alle radici della sua esistenza, al livello dell'Uomo prima della trasgressione.

Molti hanno composto inni sublimi alla Divinità, ma i loro versi sono confinati alla loro esperienza personale. I loro canti sono scritti al singolare, non al plurale. David seppe trascendere queste limitazioni. La sua anima universale ha saputo sintonizzarsi con gli spiriti di tutti gli uomini, presenti, passati e futuri. Egli seppe interpretare il vasto panorama degli umani sentimenti in tutte le situazioni. Adamo diede a David due doni: Sovranità e Canto. In realtà, si tratta di un dono solo. Soltanto il Sovrano che è il cuore collettivo di tutti può dare dolce espressione ai canti di un'intera comunità umana.

In un certo senso David fu, come dicono i Maestri, il primo sheliach tzibbur (cantore sinagogale) ante litteram del popolo ebraico. Non è dunque un caso che il formulario delle preghiere ebraiche sia formato in gran parte da Tehillim (Salmi). Il nome ebraico del libro Tillim o Tehillim dipende dalla grande quantità (tillim significa mucchi, cumuli) di lodi (tehillim, appunto) in esso contenute. Da tempo immemorabile attraverso le loro parole l'Ebreo esprime a D. il proprio dolore e il proprio sconforto, la sua fede e la ricerca di sostegno e di protezione oppure la sua felicità per gli avvenimenti più lieti della propria vita.

Rav Alberto Moshè Somekh



Leggi razziali

A 70 anni dalle leggi razziste

di Guido Fubini

Nel mese di novembre 2008 si compiono 70 anni dalla emanazione della principale norma antiebraica del regime fascista italiano, contenuta nel regio decreto legge 17 novembre 1938. Nello stesso mese di novembre 1938 in Germania la "Notte dei Cristalli" segnò quella svolta delle misure antiebraiche che avrebbe poi portato alla "soluzione finale".

1. In Italia il regio decreto 17 novembre 1938 si presentava come la traduzione in termini giuridici della Carta della Razza.

La Carta della Razza, stilata di proprio pugno da Mussolini e approvata dal Gran Consiglio del Fascismo il 6 ottobre, ricorda che l'ebraismo mondiale, specie dopo l'abolizione della massoneria, è stato l'animatore dell'antifascismo in tutti i campi e che l'ebraismo estero e italiano fuoriuscito è stato unanimamente ostile al fascismo. Nella prima stesura della Carta della Razza Mussolini aveva scritto che "l'ebraismo italiano non può sinceramente accettare (il regime fascista) perché antitetico a quella che è la psicologia, la politica, l'internazionalismo di Israele".

Il decreto del 17 novembre 1938 disponeva il divieto del matrimonio misto, la limitazione delle proprietà immobiliari degli ebrei, l'eliminazione degli ebrei dalle industrie, dai commerci, dalle professioni, la diminuzione della capacità giuridica degli ebrei nel campo testamentario.

Tali disposizioni facevano seguito a quelle prese nel mese di settembre a seguito del Manifesto del Razzismo che avevano disposto l'eliminazione degli ebrei dalle scuole sia come insegnanti che come allievi il 5 settembre, l'espulsione degli ebrei stranieri e la revoca della cittadinanza italiana a quelli che

l'avessero ottenuta dopo il 1° gennaio 1919 con il regio decreto del 7 settembre. Va notato che la revoca della cittadinanza italiana colpiva in particolar modo gli ebrei di Trieste, Gorizia, Merano che avevano rappresentato nel periodo prebellico la punta di lancia dell'irredentismo.

Tali norme dovevano poi essere seguite da altri provvedimenti quali il divieto di appartenenza alle forze armate (22 dicembre 1938), il divieto dell'esercizio della professione di avvocato (29 giugno 1939), l'eliminazione degli ebrei dagli enti pubblici e dalla pubblica amministrazione (23 maggio 1940), la diminuzione della capacità in materia di patria potestà (articoli 155 e 342 del nuovo codice civile del 1942), l'interdizione dell'ufficio tutelare (articolo 348 del nuovo codice civile).

Esse sarebbero poi state accompagnate o seguite da disposizioni amministrative volte a rendere agli ebrei la vita difficile come il divieto del commercio di oggetti antichi o d'arte, del commercio di libri usati, dell'esercizio di amministratore di condominio o di case, dell'esercizio dell'industria tipografica, del possesso di apparecchi radio superiori a cinque valvole, di pubblicare necrologi, di inserire il proprio nominativo nell'elenco telefonico, di esercitare il commercio ambulante.

La Chiesa cattolica protestò contro il divieto del matrimonio misto ravvedendovi un "vulnus" del Concordato.

Fin dal 1939 Mussolini ebbe a dichiarare che l'Italia non era stata indotta a prendere i provvedimenti di cui si tratta da alcun esempio straniero. Si può forse affermare che vi fu uno scambio di modelli con la Germania. Gli uni e gli altri erano volti a togliere agli ebrei ogni possibilità di sopravvivenza. Tutto ciò anticipava la normativa che sarebbe poi stata introdotta dalla Repubblica Sociale volta a togliere agli ebrei la tutela giuridica del diritto alla vita.

2. Pure in Germania, in effetti, il novembre 1938 fu caratterizzato da un aggravio della condizione ebraica. Basterà qui ricordare il divieto agli ebrei di

frequentare teatri, cinematografi, sale da concerto, biblioteche (10 novembre), il divieto del possesso di armi (11 novembre), il divieto di dirigere aziende commerciali (12 novembre), il divieto del commercio individuale e della attività artigianale (23 novembre), il divieto di godere dell'assistenza pubblica (19 novembre), l'onere di un miliardo di marchi posto a carico degli ebrei a titolo di pena collettiva a seguito della "Notte dei Cristalli".

3. In Francia le cose si svolsero in modo parzialmente diverso perché la Francia arrivò un po' in ritardo rispetto all'Italia e alla Germania; nel novembre 1938 non si sarebbe potuto immaginare che due anni dopo la Francia si sarebbe messa sulla stessa strada cercando di recuperare il tempo perduto.

Con la legge del 3 ottobre 1940 sullo "Statut des Juifs" si raccoglievano tutti i divieti italiani e tedeschi. Tale legge fu poi completata e integrata da una legge del 2 giugno 1941 che cercava di dare una definizione dell'ebreo sulla base dei nonni e dei bisnonni, da una legge pure del 2 giugno che disponeva il censimento degli ebrei, da un'altra pari data che disciplinava l'ingresso degli ebrei nelle università e istituti di insegnamento superiore, oltre ad alcune leggi e decreti che regolavano sulla base di percentuali l'esercizio da parte degli ebrei delle professioni di avvocato, architetto, farmacista, ostetrica, dentista, e il divieto dell'acquisto di aziende e dell'accesso alla proprietà fondiaria.

In Francia tutto questo durò poco perché sarebbe stato spazzato via dall'Ordinanza per il ristabilimento della legalità repubblicana del 9 agosto 1944.

In Italia il ritardo con il quale il governo Badoglio, insediatosi il 25 luglio 1943, giunse dopo sei mesi alla emanazione delle prime norme reintegrative (con i regi decreti legge 20 gennaio 1944 n. 25 e n. 26) può dare la misura delle resistenze opposte dall'apparato dello Stato ad una iniziativa politica che avrebbe dovuto apparire doverosa.

Guido Fubini



Leggi razziali

"L'INCONTRO", 60 anni per la democrazia e l'informazione

di d.s.

Sessanta anni fa nasceva "L'Incontro", foglio mensile torinese ideato creato sostanziato di una visione politica progressista e illuminata da Bruno Segre, avvocato e colonna dei pubblicisti piemontesi. Quel Bruno Segre che, voce rara e quasi unica, nel 1938 sulla rivista "L'igiene e la vita" - fondata e diretta da Giulio Casalini - si era nettamente opposto alle leggi razziali appena promulgate. Rischiando galera e confino, il giovane avvocato si ribellava allora con coraggio civile a un mostro giuridico, morale e sociale; scalfiva, piccola ma significativa testimonianza, la patina di quasi generale acquiescenza di fronte alle direttive del regime. Di questo importante episodio ci parla un articolo di "Repubblica" (cronaca di Torino, 3 settembre 2008) al quale rimandiamo i nostri lettori.

Lo stesso coraggio civile, la stessa volontà di denuncia e di presenza sociale animano da sessant'anni la creatura giornalistica di Bruno Segre. "L'Incontro" ci ha accompagnato e continua ad accompagnarci nelle nostre attese e nelle nostre istanze per un mondo più equilibrato, aperto, umano e giusto. Molte sono state le battaglie per i diritti nelle quali il foglio torinese si è impegnato: da quella per il divorzio a quella per la legalizzazione dell'interruzione di gravidanza, da quella per la difesa degli obiettori di coscienza a quella contro ogni forma di discriminazione razziale e sociale. Particolare attenzione il giornale ha sempre riservato alla genesi e ai caratteri dell'antisemitismo, colto nei suoi aspetti di malattia sociale. Tutto ciò senza trascurare la politica nazionale e internazionale, nella quale, al di là di prefabbricati schieramenti partitici, si è sempre schierato dalla parte del progresso e contro ogni forma di repressione.

Di fronte alla palude attuale, nazionale e mondiale, abbiamo ancora tanto bisogno della forza e dell'impegno de "L'Incontro".

d.s.



Leggi razziali

La Svizzera e le leggi razziali

di Silvana Calvo

Nel 1938, quando il fascismo mise in atto la sua politica razzista, i giornali italiani sottostavano ormai da parecchio tempo ad una ben collaudata censura. Le notizie ed i commenti forniti ai lettori furono perciò uniformi e strumentali al volere di Mussolini e del regime. Diverso è il quadro offerto dalla stampa della Svizzera italiana che era sostanzialmente libera nonostante le indubbie pressioni di Berna per imporle uno spirito adeguato alla politica di neutralità praticata dal governo elvetico. Politica già allora in buona misura condizionata dalle esigenze della Germania e dell'Italia considerate "grandi potenze" che conveniva blandire piuttosto che offendere.

Non solo la stampa era più libera, ma era anche pluralista. Per poco più di 150'000 abitanti c'erano 7 quotidiani e vari fogli che uscivano due o tre volte alla settimana e che coprivano, da destra a sinistra, un arco variegato di opinioni e sensibilità politiche. Per questi motivi è difficile valutare globalmente quale effetto suscitavano in Ticino le notizie sulle leggi razziali di Mussolini. Prima di azzardare considerazioni generali è doveroso fare delle distinzioni perché le reazioni non furono univoche ma rispecchiavano, ognuna, le idee del soggetto politico o religioso che le aveva espresse. Ad esempio, già a partire dal momento della pubblicazione del "Manifesto degli scienziati razzisti" in luglio, si possono distinguere tre gruppi di opinione: quello antifascista, quello laico filo-fascista e quello cattolico.

Il quotidiano socialista *Libera Stampa* che vedeva nel decalogo la conferma del proprio giudizio sfavorevole sul fascismo italiano, scrisse (25/07/1938):

La marcia (al passo d'oca) del regime di turpe solco

antisemitico hitleriano avviene più celermente di quanto non credessimo: dalla propaganda sorniona e dalle spicciole misure prese contro gli ebrei alla chetichella, siamo ormai passati all'aperta proclamazione di una "teoria" del razzismo italiano.

Avanguardia era il giornale dei "Liberali democratici", partito formatosi dopo una scissione dovuta in buona misura al dissenso nei confronti delle simpatie al fascismo che avevano grande spazio nel "Partito liberale". Le sue reazioni a caldo (20/07/1938) furono:

La prima impressione che si prova innanzi a queste aberrazioni del nazionalismo è di ripulsione. Non basta che uno vesta da uomo per essere ritenuto tale. Colui che resta insensibile al dileggio, alla spoliazione del diritto comune, alla barbarie contro tutta una razza umana (e peggio naturalmente, che è il responsabile o l'attore di così incivile misfatto) non ha anima d'uomo, ma istinti di bruto, sia pure esso professore d'università o capo di governo o sovrano effettivo di un vasto paese.

Il secondo settore di opinione, costituito dai "Liberali unitari" (il nucleo primordiale dei liberali ticinesi) e dalle forze che ruotavano intorno a quel partito, si esprimeva tramite tre giornali: *Il Dovere*, organo ufficiale del partito, *Il Corriere del Ticino* e *Gazzetta ticinese*. La loro impostazione era, quale più quale meno, favorevole al fascismo. Sull'argomento specifico si esposero specialmente gli ultimi due giornali citati. Essi manifestarono soprattutto comprensione e si diedero la pena di minimizzare e giustificare il nuovo corso. Il *Corriere del Ticino* annotò (11/08/1938) che si trattava di:

una azione di vasta portata, a carattere demografico e sociale, che deve tendere principalmente alla difesa della razza. Sotto questo punto di vista, essa si collega con le direttive già seguite dal governo fascista in vari campi, come in quello della "bonifica umana" educazione fisica, incremento della natalità, premi nuziali, opera per la protezione della maternità e dell'infanzia. [...] L'Italia non farà dell'antisemitismo, e cioè si asterrà da ogni persecuzione vera e propria degli ebrei.

Tanto il *Corriere*, quanto la *Gazzetta* si industriarono inoltre a riportare sulle loro pagine le copiose notizie scandalistiche che facevano parte della campagna denigratoria che imperversava sulla stampa del limitrofo regno per dimostrare quanto numerosi, ricchi, invadenti e infidi fossero gli ebrei.

Le reazioni dell'area cattolica furono soprattutto confuse. Avendo interpretato erroneamente i segnali che giungevano dal Vaticano, la prima reazione fu di sdegno. Infatti, in un primo momento, sembrava che Pio XI avesse espresso a un gruppo di suore francesi parole di riprovazione nei confronti del decalogo razzista. Qualche giorno più tardi però, dopo l'arrivo della smentita, ossia che il Papa nella sua rampogna non si riferiva al "Manifesto degli scienziati razzisti" ma a un progetto di "Chiesa nazionale austriaca", le posizioni della stampa cattolica ticinese si ammorbidirono. Se in un primo momento le teorie razziste italiane erano state condannate quali "una manifestazione dottrinale contraria alla fede in Cristo" (17/07/38), pochi giorni appresso il giudizio si era di molto attenuato tanto da indurre i giornali a rassicurare i lettori che il proclama fascista "non contiene nulla di contrario ai principi cristiani" (23/07/1938).

La vera preoccupazione era che, una volta incamminatosi sulla via del razzismo, il fascismo italiano avrebbe seguito le orme dei nazisti anche nel campo del misticismo pagano e anticristiano. Ma per la stampa cattolica (con l'eccezione del foglio *Popolo e Libertà* che aveva un direttore antifascista), non venne meno la fiducia in Mussolini ritenuto un valoroso combattente per il cattolicesimo nella guerra di Spagna nonché colui che, firmando i Patti Lateranensi, aveva "ridonato l'Italia a Dio". Sul settimanale *La Famiglia* (30/07/1938) ciò veniva espresso in questi termini:

Noi abbiamo tanta fiducia nel genio latino e nella sua sensibilità cristiana. Roma non si presterà a seguire i nordici nei loro grossolani errori! Ma se, per immensa sventura, questo avvenisse, la vera Roma, cioè la Roma onde Cristo è Romano, sarà sempre presente

a porgere la luce infallibile della verità.

I giudizi sui decreti e le leggi contro gli ebrei furono pure condizionati dalla mentalità di ognuno. Molto severo fu il giornale liberale-antifascista *Avanguardia* (22/07 e 02/08/1938):

Perché intendiamoci bene: il razzismo nella pratica nazista e in quella che sta per instaurare il fascismo, non vuol dire altro che antisemitismo, spoliazione delle fortune ebrae e sostituzione di elementi fascisti e hitleriani nelle professioni, cariche, negozi dove più sensibile è la concorrenza ebraica. [...] la combinazione vuole che proprio siano i così detti intellettuali fascisti, loro concorrenti, in testa alla crociata antisemita.

Di opinione diversa erano evidentemente gli ambienti che stimavano Mussolini. *Il Corriere del Ticino* (15/09/1938) riteneva la legislazione razzista una reazione del fascismo contro la "violenta ostilità" dell'ebraismo internazionale verso "le idee fondamentali del regime che si sforza di assicurare l'espansione e la grandezza dell'Italia" per cui "impedire qualsiasi ulteriore invadenza dell'ebraismo" altro non era se non una legittima difesa.

Molto contraddittorie si presentarono le considerazioni della stampa cattolica. Il Concilio Vaticano II era di là da venire e l'antigiudaismo della Chiesa ottenebrava ancora le menti. Così, per esempio, il *Giornale del Popolo* (04/09/1938) prima si indignò

Non è ammissibile ed è inumano decretare una proscrizione generale contro una parte della popolazione dello Stato e che vive sul territorio nazionale magari da secoli, a causa della sua origine.

ma si affrettò anche a specificare

In merito più specificamente al problema ebraico, se questo viene posto sotto l'aspetto della necessità di difesa contro un'eccessiva e sproporzionata influenza degli israeliti in certi campi d'attività, non contestiamo allo Stato il diritto di prendere delle misure restrittive in caso di bisogno, come si è fatto per esempio in

Ungheria.

mentre per quanto riguardava i "Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista", si spinse fino al punto da dichiarare testualmente:

La stampa italiana giustifica i provvedimenti presi in materia scolastica con la necessità di bonificare la scuola dagli elementi giudaici ai quali non si poteva in alcun modo riconoscere il diritto e la capacità di educare italianamente e fascisticamente la gioventù. Nessuno ci vorrà negare il diritto di stupirci per la lentezza veramente inesplicabile del Fascismo a riconoscere questo pericolo, così indubbiamente grave.

Dopo aver esaminato nel dettaglio le varie reazioni suscitate in Ticino dalla politica razzista del fascismo, si può esprimere, sia pure con prudenza, anche qualche considerazione generale. L'antisemitismo germanico, proprio a causa della sua forma estrema, aveva avuto la facoltà di suscitare più che altro orrore e repulsione nella popolazione. Viceversa, presentandosi nella sua veste subdola ma meno rabbiosa, l'approccio italiano contribuì a far sembrare tutto più "normale" e a far credere che il razzismo e l'antisemitismo fossero argomenti "rispettabili" e "accettabili". Ciò, in sostanza, significava una involuzione del senso dei valori e un degrado del codice etico condiviso proprio nel momento in cui anche la moralità e la solidarietà della Svizzera venivano messe alla prova dall'arrivo dei profughi ebrei provenienti dall'Austria e dalla Germania.

Silvana Calvo



Ricordi

Storia dei "Quattro grandi"

di Eleonora Heger Vita

Questa è una storia qualunque, una delle tante storie di ricordi di scuola, di quelle che abbiamo tutti riposte nella memoria: ricordi di birichinate, di scherzi ai professori, di scampagnate, di innamoramenti e di baruffe. Perché dunque raccontarla adesso, a tanti anni di distanza, ai nipoti e ai pronipoti di quelli che hanno vissuto con me i tempi di questa storia? Che cosa rende questa storia degna di essere ricordata? Il fatto che questa storia di amicizia e di affetto è durata tutta la vita, per fortuna non breve, dei quattro ragazzi dell'avventurosa scuola ebraica degli anni quaranta del millenovecento, gli anni nei quali nei locali che erano stati un tempo interamente occupati dalla scuola elementare si svolgevano tutti i corsi di studio possibili e immaginabili, dall'istituto tecnico al liceo classico, dal ginnasio all'avviamento, per dare a tutti i ragazzi ebrei di Torino, umiliati e offesi, scacciati dalle scuole dove erano stati uguali fra gli uguali, uno scopo di vita, una speranza di futuro, a dispetto di tutto e di tutti. Dei "quattro grandi", sono rimasta l'unica, e prima che giunga anche per me l'ora di "togliere il disturbo" vorrei ricordare ancora una volta i quattro ragazzi che, incontratisi sui banchi del liceo, non si sono mai più lasciati, pur vivendo ciascuno la propria vita sia professionale che affettiva in modo completamente autonomo. Dovevamo essere cinque, ma uno, forse il più notevole di noi, Aldo Melli, bello, intelligentissimo, brillante e musicista, buon violinista, figlio unico di madre vedova, fu l'unico che non rispose all'appello alla fine della guerra: era stato barbaramente ucciso, insieme a un cugino, da un cecchino non so nemmeno se italiano o tedesco, che sparò ai due giovani italiani che leggevano tranquillamente nascosti in un garage, senza nemmeno sapere che fossero ebrei. Se fosse un

buon violinista Aldo Melli non saprei dirlo: tentammo di suonare insieme, ma io suonavo talmente male il pianoforte che il tentativo fallì quasi subito miseramente. Dunque, dopo la guerra ci ritrovammo in quattro. Aldo Muggia, Vittorio Tedeschi, Luciano Luria e io. Riprendemmo come se nulla fosse stato, soltanto con una grande tristezza per la perdita di Melli (abbiamo tutti conservato fra i più cari ricordi di famiglia la fotografia di Aldo che ci diede la sconsolata madre). Io ero l'unica ragazza del gruppo, ma facevo di tutto per farmelo perdonare: ero uno dei quattro, e basta. Al tempo del liceo, mi ricordo di una lunga discussione fra i ragazzi se fosse lecito o meno offrire la gazzosa, la cosiddetta "bici" durante una gita appunto in bicicletta alla compagna, o se la si dovesse considerare non una compagnia femminile da trattare con cavalleria o semplicemente "uno di noi". La vita dopo la guerra riprese dunque e con essa la nostra amicizia: quante passeggiate dopo mussaf il giorno di Kippur, a discutere di tutto e a riformare, naturalmente, il mondo. Io studiavo lettere, Aldo Muggia e Vittorio Tedeschi ingegneria, Luciano Luria medicina. Io a un certo punto passai un anno in Inghilterra, poi tornai a casa per laurearmi. Eppure, malgrado i nostri divergenti interessi, rimanemmo sempre uniti. Quando dovevo decidere se rimanere in Inghilterra o tornare in patria, fu a loro che chiesi consiglio. Aldo e Vittorio furono i miei testimoni di nozze. Carriere,(e che carriere!) per i tre ragazzi, in campo universitario, industriale e medico e per Luciano anche scientifico/alpinistico e di esploratore) vita sentimentale e coniugale, siamo andati ciascuno per la sua strada, abbiamo formato le nostre famiglie, ma i miei figli hanno sempre sentito parlare di Aldo, di Vittorio, di Luciano come di parte integrante della vita della loro madre, e immagino che altrettanto sia stato per i figli di Vittorio e Nedelia. Ora sono rimasta l'unica superstite, ma ho ereditato da Vittorio l'amicizia con Nedelia, e gliene sono grata. Tutto qui? Sì, tutto qui, ma un sodalizio a quattro che dura tutta la vita, mi pare meriti di essere ricordato nella città dove è nato. Certo ce ne sono stati altri, e io spero che queste brevi note facciano venire ad altri la voglia di raccontare la loro storia.

Eleonora Heger Vita

Milano, settembre 2008



Ricordi

La signorina Laura ed io

di Ugo Caffaz

Ho provato vera commozione nel leggere il bel libro di Anna Segre sulla famiglia Vita e sulla loro casa in Corso Re Umberto 61. A volte, quando faccio un bilancio della mia vita, penso che fra mille difficoltà ho avuto anche tanta fortuna. Una cosa è certa: devo praticamente tutto ad una personcina eccezionale quale fu Laura Vita. Mi prese sottobraccio a dodici anni nel lontano e freddo 1958 e per quasi dieci anni mi accompagnò negli studi, nelle crisi e nei recuperi, sempre con il sorriso sulla bocca, senza chiedere nulla in cambio, neppure un grazie, viziandomi come avrebbe fatto una mamma particolarmente affettuosa e protettiva, ma soprattutto non lasciandomi mai solo. La signorina Vita, come la chiamavamo noi dell'Orfanotrofio di Via Cesare Lombroso, 13, aiutava tutti, come viene ricordato nel libro, ma calibrava il suo intervento secondo quello che lei riteneva più giusto, più adatto al singolo caso. Non dava a nessuno la sensazione di ricevere elemosine. Sosteneva che l'unico modo di aiutare una persona è quello di fornirgli i mezzi per aiutarsi da sé. Una volta comprò una auto usata ad un "assistito" dalla Comunità perché potesse lavorare. La cosa ovviamente sollevò critiche, ma quando doveva difendere gli altri si batteva come un leone. In realtà con me esagerò. Riceveva una "paghetta" dai fratelli, se non ricordo male di quarantamila lire al mese. Io allora lavoravo l'estate per mantenermi agli studi durante l'inverno, ma non capivo come mai i soldi in banca non finissero rapidamente, anche perché con i primi guadagni mi comprai una Vespa. Un giorno chiesi spiegazioni alla signorina Vita e lei confessò: reintegrava mensilmente il mio conto con diecimila lire! Ecco perché duravano tanto i miei risparmi. Ma gli episodi da raccontare sarebbero infiniti. Una volta mi telefonò raggianti perché era morto un ebreo ricco, piccolo di statura come me e lei si era

accaparrata l'intero guardaroba. Dovevo andare subito da lei per le correzioni eventualmente necessarie. Si mise in ginocchio per segnare l'orlo dei pantaloni. Pensava di non fare mai abbastanza. Ebbe persino a lamentarsi di non essere più giovane per poter portare me ed altri a divertirci: una dedizione senza limiti.

Mi porterò sempre dentro il rammarico di non essere corso da lei in ospedale. Non mi ero reso conto della gravità della situazione e, lavorando lontano da Torino, pensai di farle visita al ritorno. Superficialità giovanile. Ad un amico che invece ci andò chiese di starmi vicino e di aiutarmi perché secondo lei, e probabilmente aveva ragione, ero fragile e quindi bisognoso di sostegno. La ricordo sempre di corsa, con una borsa più grande di lei, piccola e sorridente, piena di energia. Per due tre anni ho mangiato spesso di Sabato a casa sua, con Giulia, Arrigo e Leonardo Debenedetti che poi erano ovviamente il mio oculista e il mio medico. Un medico un po' particolare Nardo, come lo chiamavano gli amici. Memore dei campi di sterminio pensava che la febbre dovesse essere molto alta per essere presa in considerazione. Figuratevi quando gli dissi che avevo l'esaurimento nervoso! Si arrabbiò moltissimo. Ma la signorina Vita anche quella volta mi viziò e mi mandò a parlare con Luisa Levi, nota psichiatra. Leonardo era molto simpatico. A tavola polemizzava spesso con Giulia anche perché lui voleva mangiare sempre carne e lei glielo contestava e lui le ricordava risentito che ad Auschwitz si moriva per mancanza di proteine. Mi ricordo che a Laura dava del tu mentre a Giulia del lei. Una volta lo vidi esaminare un depliant della Fulvia coupè. Gli domandai se voleva cambiare la sua Appia con quel modello sportivo (assolutamente inadatto pensavo io) e lui sorridendo come un bambino mi rispose: "Mi piacerebbe tanto!" La comprò e anche su questo Giulia ebbe da ridire perché in quattro ovviamente sarebbero stati scomodi. Ma Laura sorrideva e, come con tutti, lo viziava, pensando, credo, che se lo meritava dopo quello che aveva passato. Giulia, che voleva apparire burbera, in realtà era buona e colta. Mi aiutò per l'esame da privatista in italiano e latino. Per il greco la

signorina Laura mi pagò altre lezioni private. Però si dava da fare anche per trovarmi piccoli lavoretti, credo a scopo più educativo che altro. Non ricordo un rimprovero anche quando questo probabilmente sarebbe stato giusto. Ma non per lei. Ecco perché, come ho già detto, quando faccio il bilancio della mia vita penso a come sarebbe stata contenta la Signorina Laura nel vedere i traguardi che ho raggiunto. Grazie a lei.

Ugo Caffaz



Racconto

Landing path LLBG

di Daniele Segre

Sono le 22.45 di una fresca serata di febbraio e Zvi è in auto, in mezzo al traffico, sulla tangenziale di Tel Aviv. Ormai però è quasi giunto al lavoro, dovrebbe arrivare in tempo, manca poco più di un chilometro e già si vedono lontane le luci dell'aeroporto; questa sera lo aspetta il turno di notte perciò dovrà rimanere sveglio fino all'alba.

Scende dall'auto che sono quasi le 23 nel parcheggio dei dipendenti, chiude la portiera e guarda verso l'alto, verso il posto dove passerà la notte: la torre di controllo dell'aeroporto Ben Gurion.

Appena si aprono le porte dell'ascensore, all'ultimo piano della torre, dà un'occhiata alla sala: i soliti radar, le solite strumentazioni: tutto tranquillo. Ai suoi piedi l'aeroporto, con tutta la vita frenetica al suo interno: passeggeri, dipendenti, polizia, commercianti, equipaggi: tutti in continuo movimento, ma a Zvi non interessa tanto cosa accade nell'aeroporto, a lui interessano i cieli; saluta i colleghi, si avvicina al vetro e il suo sguardo si dirige subito verso il mare: la direzione da cui tutti i suoi "clienti" delle prossime ore si presenteranno; sì, perché per questa notte lui sarà il portiere d'Israele, colui al quale tutti coloro che questa sera vorranno entrare in Israele dovranno chiedere gentilmente il permesso e a cui lui efficientemente si presterà per accompagnarli passo a passo dai cieli neri, freddi e indefiniti fino alla terra di Israele. Egli è lì pronto a instradare i visitatori sull'ideale discesa che dalle tenebre del mare porta diritto fino al centro di Tel Aviv: Zvi è controllore di volo all'aeroporto Ben Gurion.

Zvi è sospeso sulla torre in mezzo al cielo apparentemente uguale in ogni direzione, ma egli si

sofferma sempre a guardare verso il mare appena arriva in cima: già, perché quella è l'unica direzione possibile da cui si affacceranno i visitatori, infatti tutte le altre direzioni sono occupate, salvo poche eccezioni, da territori che non gradiscono il sorvolo di passeggeri diretti in Israele quindi, per forza di cose, la direzione di ingresso è una sola: lunga rampa di accesso destinata a tutti coloro che arrivano e persino chi proviene dall'estremo Oriente o dal resto dell'Asia deve farsi un lungo giro per presentarsi alla porta insieme agli altri, da Ovest; da tutti gli altri lati non potrà aspettarsi visitatori con buone intenzioni.

Si avvicina al suo posto e saluta il collega che alzandosi gli fornisce le ultime indicazioni: "Visibilità buona, vento da Est, temperatura 15°, per cui per questa sera si usa la pista 12, quella diritta verso il mare che vuol dire nessun giro strano sulla città", queste sono le ultime parole che Zvi sente prima di vederlo sparire dietro le porte dell'ascensore.

Sono migliaia le persone che ogni giorno vogliono entrare in Israele e questa sera sono previsti diversi aerei; il compito di Zvi questa notte è aspettare i visitatori. Quando questi si avvicinano allo spazio aereo israeliano i piloti chiederanno il permesso a Zvi di accedere e di poter scendere su Tel Aviv e Zvi dovrà prenderli per mano e accompagnarli fino a terra. Non resta che aspettare che qualcuno si presenti alla porta...

Dopo circa 10 minuti ecco il primo messaggio ricevuto:

"volo El Al proveniente da New York chiede permesso di atterraggio",

"percorso libero, iniziare a scendere" risponde Zvi. Bene, per il momento l'aeroporto è abbastanza libero, ecco un aereo che ritorna a casa.

I primi a giungere vengono quindi da New York, decine di israeliani che sono andati a trovare i parenti in America e decine di americani che vengono dai parenti in Israele, decine di rabbini newyorkesi che vengono a studiare in Israele, decine di rabbini israeliani che tornano dopo un periodo in America,

giovani, famiglie, in arrivo dalla città con più ebrei del mondo pronti a sbarcare nello stato più ebraico del mondo in un collegamento diretto che per alcuni di essi sfiora il pendolarismo regolare tra Israele e New York, un pendolarismo religioso da novemila chilometri. Una varietà di ebrei pronti a sbarcare in Israele e a trovare ognuno il proprio ambiente ideale, una casa, una comunità, un gruppo di amici.

"Potete scendere a 10000 piedi" comunica Zvi qualche minuto dopo quando ecco arrivare una nuova comunicazione:

"volo Turkish da Istanbul, chiediamo permesso di atterraggio".

"Potete scendere di 5000 piedi - risponde Zvi verificando che i visitatori da New York siano già molto più in basso - ma non superate i 300 nodi" aggiunge in modo tale da garantire una distanza non troppo ridotta da coloro che li precedono.

Rigorosamente Zvi nota nel suo radar che i turchi hanno seguito le sue istruzioni e si sono accodati zelantemente. Questi vengono da più vicino, sono in volo da non più di due ore e già stanno arrivando; i piloti probabilmente sono mussulmani, dietro di loro una variegata moltitudine di persone, ma differente da quella che la precede: subito lì in prima fila c'è quell'anziano signore che viene a trovare i nipotini che sono nati in Israele, lì accanto quella ragazza che ha deciso di lasciare la Turchia definitivamente: ultimi minuti di un viaggio e poi è pronta per una nuova vita in uno stato ebraico. Dietro a lei altre persone, probabilmente turisti in un misto tra vari paesi europei e in fondo all'aereo ecco i due funzionari dell'ambasciata turca in Israele. Tutte queste persone solo poche ore fa erano a Istanbul e adesso Zvi li sta accompagnando verso Israele: "attenzione riducete la velocità, potete continuare la discesa, non avvicinatevi troppo a chi vi precede, vento a 20 nodi da Est".

Passano pochi minuti quando: "Volo Swiss da Zurigo, chiediamo permesso di entrare nello spazio aereo israeliano e iniziare la discesa" e

contemporaneamente "Volo Israil da Bangkok, siamo pronti a scendere appena acconsentite". Un attimo di caos nella testa di Zvi, due richieste contemporanee, bisogna trovare una soluzione. Due gruppi di visitatori così diversi tra loro, così diverse le loro provenienze. Zvi prende il microfono e si rivolge al volo da Zurigo,

"Sentite, al momento non si può, andate a farvi un giro, ma non scendete, richiamate fra dieci minuti",

"Ricevuto - si sente dagli svizzeri - rimaniamo in attesa".

Bene, pensa soddisfatto Zvi, in questo momento c'è un super ingorgo, troppa gente sta arrivando verso Israele, deve fare ordine; non è gentile far aspettare ospiti fuori di casa, ma si tratta solo di pochi minuti, meglio andare a prendere prima quelli che arrivano da Bangkok:

"Ok volo Israil, cominciate a scendere, attenzione che siete i terzi in discesa".

Anche loro finalmente possono iniziare la discesa accodandosi dietro Istanbul e New York; sono stanchi i passeggeri a bordo, il volo è stato lungo. Questo è un charter per vacanzieri israeliani nel lontano Sud-Est asiatico, molto lontano da casa anche se in qualunque posto nel mondo tutti conoscono Israele e tutti sono pronti a giudicarti per quello che il tuo stato ha fatto o che non ha fatto. Eccoli tutti pronti a scendere: la famiglia di Beer Sheva andata una settimana nella giungla, quei due ragazzi che tornano dopo quattro mesi in giro per l'Asia, quei due signori che tornano da una crociera nell'Oceano: ma adesso Zvi li ha presi per mano e li riporterà a casa, tutti quanti.

"Volo Lufthansa da Francoforte chiediamo permesso di atterrare a Tel Aviv" sente Zvi alla radio; perfetto, un nuovo volo da aggiungere alla coda. Questo aereo è grandissimo: trecentocinquanta persone in attesa di sbarcare a Tel Aviv dopo poco più di 4 ore di volo tra pasti, film, musica e brevi dormite.

Certo, il nonno di Zvi aveva impiegato qualche cosa in più quando nel 1946 era partito da Francoforte

diretto verso quella città dove Zvi si trova in questo momento, certo la possibilità di poter sbarcare a destinazione erano alquanto basse, certo non erano bei ricordi quelli che lasciava in Germania.

Adesso Zvi è pronto a prendere in consegna quel bestione da centinaia di persone e portarlo in Israele e Israele è pronto ad accoglierlo. Si può dire che i passeggeri sono un po' cambiati dai compagni di viaggio del nonno: qui ci sono quei canadesi che vengono un mese in Israele a trascorrere Purim, c'è quella coppia di israeliani che ha trascorso due settimane in giro per l'Europa, c'è quel gruppo di ragazzi ebrei inglesi che viene a studiare l'ebraico, ma ci sono anche quelle due ragazze ungheresi che hanno deciso di fare l'alià, e poi quell'esperto archeologo danese, quel professore universitario russo, quel medico finlandese, quel tecnico delle comunicazioni italiano, quel prete francese: insomma l'aereo sarà pure Lufthansa ma di tedeschi non ce ne sono tanti. Su questo aereo c'è un po' lo spaccato di tutte le nazionalità del mondo, ma quindi dove sono i tedeschi? Quelli arrivano ormai con i voli low cost, da Monaco, Berlino, Colonia, quei voli che per poche centinaia di euro li portano dall'altra parte del Mediterraneo, lì viaggiano i tedeschi e lì viaggiano probabilmente anche quei due ragazzi di Berlino in vacanza, che non hanno mai conosciuto personalmente né ebrei né arabi, ma che hanno scelto la destinazione perché era quella che, in quei giorni, costava meno per una settimana fuori dall'Europa o quella famiglia di Monaco che ha pensato di venire in Israele quando ha visto, mentre stava viaggiando in metropolitana, la pubblicità della compagnia aerea che proponeva quella destinazione.

Zvi guarda verso il mare, gli aerei a cui sta dando indicazioni li vede tutti lì, allineati, ordinati, uno dietro l'altro, seguendo una linea retta immaginaria che da Tel Aviv si dirige verso il cielo nero. Tutti ordinatamente, seguendo attentamente le indicazioni di Zvi, si stanno lentamente avvicinando con le loro luci, uno dietro l'altro, formando una specie di strada, un viale ideale che dal mondo porta verso Israele.

"Ehm scusate - si sente una voce - noi siamo sempre

il volo da Zurigo, siccome non abbiamo carburante infinito sarebbe il caso che iniziassimo la discesa".

"Giusto - si ricorda Zvi - adesso la via è libera potete scendere a 20000 piedi, 400 nodi."

Anche loro accordati agli altri, anche loro hanno iniziato il loro percorso che nel giro di circa venti minuti li porterà verso Tel Aviv con l'aiuto di Zvi. Ecco un altro gruppo di persone che arrivano in Israele: ci sono gli ebrei religiosi, ci sono gli arabi europei con parenti in Israele, ingegneri israeliani che tornano dopo un periodo al Politecnico di Zurigo, dirigenti di società europee che arrivano per incontri di lavoro, musicisti, studiosi e vacanzieri: un altro gruppo che per le più svariate ragioni ha deciso di andare in Israele, un altro gruppo a cui Zvi deve dare indicazioni comunicando di seguire gli altri, ordinatamente, in fila indiana, senza avvicinarsi troppo, in modo da arrivare regolarmente uno dietro l'altro.

Non passano dieci minuti ed ecco che altri si presentano alla porta d'Israele chiedendo di entrare: il volo charter di pellegrini cattolici provenienti da Roma, il Tupolev in arrivo da Minsk con i parenti di coloro i quali sono immigrati da pochi anni, il charter di vacanzieri israeliani provenienti da una settimana bianca sulle Alpi, il volo diretto da Los Angeles, da Hong Kong, da Milano, da Parigi, da Londra, da Johannesburg, da Mosca, Varsavia, Barcellona, Addis Abeba, Monaco. Tante persone questa sera, per un motivo o per un altro arrivano in Israele, e Zvi è pronto ad accoglierli, dar loro indicazioni, ordinarli, accodarli e portarli a terra.

È quasi l'alba, ormai il cielo è già chiaro verso le colline, verso il lato opposto alla porta d'ingresso e Zvi sta per tornare a casa, manca solo più mezz'ora. Guarda ancora verso il mare: due luci in questo momento occupano il viale d'ingresso, due luci apparentemente immobili, fisse là, nel cielo, diligentemente accodate: " volo Clickair da Barcellona, mantenete 300 nodi, non di più".

Daniele Segre



Israele

Sessant'anni in musica

di Gilberto Bosco

Andare a zonzo per l'Italia per lavoro, ma anche per diporto, era quest'anno insaporito da una serie di celebrazioni collegate ai sessanta anni dello Stato di Israele; trovando sedi un poco nascoste, da scoprire quasi per caso, oppure passando per altre notissime, citate e conosciute.

A Città di Castello si svolge da molti anni un importante festival musicale, il Festival delle Nazioni. Come dice il nome stesso, ogni anno una nazione è protagonista: quest'anno, scrive il direttore artistico Aldo Sisillo, l'omaggio era ad Israele, "per la prima volta presente nel Festival - a chiusura di un percorso che dalla Polonia alla Boemia alla Spagna ci ha visto esplorare la significativa presenza della cultura ebraica nella storia d'Europa". Ebrei e musica è un accoppiamento su cui non è necessario spendere molte parole. A cominciare dagli esecutori; e così potevamo incontrare la Israel Chamber Orchestra, oppure Shlomo Mintz, ma anche nomi meno noti in Italia: il cantore Eya Lerner, il coreografo Avi Kaiser, il musicista rock Rami Fortis, Idan Raichel e il suo gruppo in equilibrio tra esperienze etniche e il pop; e naturalmente, un poco di klezmer ed altro ancora, oltre ad alcuni direttori d'orchestra. Ma una parte consistente della presenza "ebraica" stava nelle musiche e negli autori; sia quelli lontani e notissimi, qui Felix Mendelssohn e Max Bruch, sia quelli un poco più vicini a noi, come Darius Milhaud, ovvero anche Paul Ben-Haim e Mario Castelnuovo-Tedesco, per arrivare (salto molti nomi, ovviamente) ai contemporanei, tra cui almeno Gil Shohat merita una citazione. Potevamo trovare perfino una piccola presenza ebraico-piemontese: con un concerto di Valeria Fubini Ventura presentato da un testo di Enrico Fubini, e una piccola "novità" di chi firma

queste righe (all'interno di un concerto in cui pagine pianistiche di Mendelssohn si alternavano a brani di autori viventi che completavano, realizzavano o tradivano frammenti incompiuti del grande maestro romantico; ricorderò, oltre al sottoscritto, Carlo Boccadoro, Nicola Campogrande, Alessandro Solbiati e Gabrio Taglietti, splendidamente eseguiti da Roberto Prosseda). Last but not least, era presente una rappresentanza di qualità di musicisti palestinesi, tra cui si deve citare almeno la Arab Music Orchestra di Nazareth e il compositore Wisam Gibran.

Un punto di forza erano due "commissioni", due lavori richiesti esplicitamente dal Festival; entrambi brani per voce recitante e strumenti. Nel primo, Sandro Lombardi leggeva l'orazione funebre che David Grossman scrisse per la morte in guerra del figlio Uri, con la musica di Michele Dall'Ongaro: un brano in cui si coniugano musica, emozione e impegno civile. Nel secondo era invece Carlo Boccadoro (sia detto per inciso, collaboratore abituale di Moni Ovadia) a contornare di musica alcuni racconti di Frank Kafka, per la lettura di Paolo Bessegato, con paesaggi musicali e letterari non immemori di Escher.

Intorno a tutto questo, alcune manifestazioni di contorno, in primis una mostra su Le pergamene ebraiche di Città di Castello. Più di venticinque anni fa Giuseppe Baruch Sermoneta (z.l.) promosse un censimento dei frammenti di manoscritti ebraici usati all'inizio dell'era moderna come copertine o rilegature, prevalentemente in archivi notarili. Questa ricerca dette una ampia messe di materiali, e portò in Città di Castello alla scoperta di 121 frammenti assai antichi: oltre ai prevedibili testi biblici, ampi frammenti del Talmùd e un compendio di Alfasi. Una parte di questo materiale era esposto nella Pinacoteca Comunale di Città di Castello, con un esito non solo interessante per gli studiosi ma di forte impatto per tutti. E l'impatto emotivo e per così dire affettivo era aumentato dagli addobbi di una serie di negozi del centro storico; molti avevano realizzato, con gli oggetti in vendita, delle riproduzioni o ricreazioni della stella di Davide, o della bandiera israeliana: effetti curiosi e un poco fantastici.

Intorno, la città medioevale, che vale certo una visita.
E che ci ha insegnato cosa si può fare, nel rispetto di
tutti, quando si vuole parlare della cultura ebraica.

Gilberto Bosco



Israele

Ehud e Eldad

di Gustavo Jona

Due giovani vite stroncate da un odio, ben calcolato, degli Hezbollah.

Non che ci fossero ancora molte speranze sul ritorno dei prigionieri vivi, e sebbene la loro morte fosse stata data per certa dai vari organi dei servizi segreti e dell'esercito, sarebbe inumano pretendere che le famiglie non vivessero ancora nella speranza che i due od almeno uno dei due fossero ancora vivi, speranza condivisa da tutta la nazione.

Non molti in Israele quel giorno erano lontani da radio o televisioni, vista la tattica degli Hezbollah: fino all'ultimo momento non si sapeva ufficialmente qual era la loro sorte.

In quel terribile momento, il responsabile di Hezbollah in loco, invece di rispondere alle domande dei giornalisti sullo stato dei prigionieri, ha dato ordine di continuare le pratiche dello scambio, così le due bare sono state poste per terra, silenziosa e tragica risposta a due anni di attesa per tutta una popolazione e particolarmente per le famiglie.

In quel momento ho sentito che qualcosa mi si rompeva dentro, un vuoto improvviso, lo sfascio di ogni speranza ed una profonda amarezza verso un nemico inumano che per due anni ha giocato con i sentimenti delle famiglie.

L'unica frase che mi è venuta in mente: "Iemach sham" (che i loro nomi siano cancellati). Non credo che ci sia una maggiore maledizione nel Giudaismo.

Triste fine di una triste guerra, infatti solo con il ritorno delle salme è ufficialmente terminata la seconda guerra del Libano, aumentando di due la lista dei

caduti. Da non dimenticare che ormai è stato chiaramente provato che il loro rapimento in territorio israeliano non è stato il motivo dell'apertura delle ostilità, e solo il desiderio del primo ministro di "farsi bello" l'ha provocata, triste ma vero.

La partecipazione attiva (attraverso i media, in quanto la zona in cui sono avvenuti gli scambi era stata dichiarata "zona militare chiusa") è durata diverse ore, nelle quali i patologi ed il rabbinato militare hanno fatto i controlli dovuti per identificare le salme e dare loro un nome. Solo ad identificazione terminata, che ha soddisfatto sia i patologi sia il rabbinato militare, dopo due anni dalla loro morte, Ehud ed Eldad Z.L. sono stati dichiarati caduti in guerra.

È da precisare che durante l'autopsia è stato provato che sia Ehud che Eldad avevano riportato ferite da arma da fuoco, uno al petto e l'altro alla testa, cosa almeno strana visto che il loro veicolo militare era stato quasi distrutto da razzi: di conseguenza è probabile che al momento del rapimento fossero ancora vivi e per facilitare il loro trasporto in Libano si siano assicurati di trasportare cadaveri e non esseri umani. L'autopsia ha anche dimostrato che sono stati sepolti per oltre un anno e solo allora i corpi sono stati rimossi per diventare oggetti di scambio.

Allora sono stati liberati i prigionieri libanesi e sono stati resi i corpi di quasi duecento libanesi, palestinesi e giordani, secondo gli accordi.

Una triste colonna di vetture militari ha trasportato, quasi a passo di marcia, i due caduti ad un campo militare, per poter concedere alle famiglie di potersi riunire con i loro cari, il tutto in forma completamente privata.

Dall'altra parte del confine, abbiamo assistito all'accoglienza dei prigionieri arabi (vivi); l'unica "soddisfazione" è stata il fatto che Nasralla ha fatto una brevissima apparizione pubblica, forse la prima in due anni: è poi immediatamente ritornato nella sua tana, le ragioni lui le sa.

Abbiamo visto come si può distorcere la storia: Kuntar è di origine drusa, al momento della strage da

lui compiuta Hezbollah non esisteva ancora; ora però è diventato un eroe shiita di Hezbollah: fa comodo per tentare di migliorare i rapporti con i drusi, che sono stati sempre contrari alla politica di Nasralla.

Kuntar può solo vantarsi di aver massacrato un bambina con una pietra, oltre al fatto di averne ucciso il padre ed un agente di polizia accorso in aiuto. Kuntar ha ricevuto in tutti gli anni della sua prigionia visite regolari della Croce Rossa Internazionale, questa stessa organizzazione che non ha avuto la capacità di accertare la situazione di Ehud ed Eldad per due lunghi anni. Si vede che la Convenzione di Ginevra ha i suoi limiti, delimitati dai confini israeliani.

Il trattamento "subito" da Kuntar nella prigione israeliana è stato molto ben illustrato nelle foto dello stesso: dopo trent'anni di prigionia, secondo la sentenza del tribunale civile, lo si vede vispo e grassottello.

Il dubbio se liberare prigionieri in cambio di soldati (presunti vivi) è un argomento che suscita in Israele una discussione abbastanza animata, e che ha diviso la popolazione in due parti, destra e sinistra. Una che sostiene che bisogna pagare qualsiasi prezzo per riportare a casa i prigionieri di guerra, questo in considerazione del fatto che Israele ha ancora un altro prigionero , da oltre due anni a Gaza, Gilad Shalit (è bene precisare che anche lui è stato rapito in territorio israeliano). L'altra parte sostiene che pagare qualsiasi prezzo è un sistema che "invita" gli arabi a tentare di rapire altri israeliani per poter poi fare gli scambi.

Tutto questo stato di cose rafforza tristemente quanto già scritto sulle differenze morali che tanto pesano sulle possibili trattative di pace fino a renderle praticamente impossibili. L'unica mia speranza è che la realtà sia completamente diversa.

Gustavo Jona

Haifa, 22 luglio 2008



Israele

Russi

di Reuven Ravenna

Uscendo e tornando a casa , passo per un parco pubblico al centro di Rehovot. Al mattino mi imbatto in nonne con pargoli in carrozzino o anziani che giocano agli scacchi o leggono il giornale. La lingua dominante è il russo, nei complimenti ai bebè o nei dialoghi degli adulti. I caratteri cirillici della stampa li troverò più in là, nel Corso, in un numero sempre maggiore di insegne o avvisi. A sera, il parco accoglie un'altra categoria: teenagers, di ambo i sessi, in incontri del tutto simili a quelli che avvengono al Parco Gorki moscovita o sulle rive della Neva, una specie di clubs giovanili all'aperto per scambi di idee o per flirts. Da molte finestre si captano voci radiofoniche nella lingua di Tolstoj, non solo dalle stazioni della Federazione, ma pure da Kol Israel che trasmette molte ore per migliaia di ascoltatori del settore ex-sovietico.

Mesi fa, alla Casa delle diaspore di Tel Aviv, è stata esposta una mostra sulla alya'russe, in occasione dei quaranta anni dell'inizio massiccio della lotta per ottenere l'uscita dall'allora Unione Sovietica, che nei due decenni successivi portò l'apertura delle porte per più di un milione di 'ebrei, in massima parte diretti allo Stato d'Israele. Testimone di quella lunga battaglia, con commozione ho rivisto vecchie immagini ben impresse nella memoria, dai circoli semiclandestini dello studio dell'ebraico ai processi degli attivisti fino all'arrivo al Ben Gurion, via tappe intermedie di gruppi di 'olim, noti o meno conosciuti al gran pubblico, protagonisti di una epopea che ha trascorso le divergenze ideologiche in una esternazione di solidarietà ebraica coinvolgente diaspora e Erez Israel.

Passando al presente, leggo le statistiche. L'alya' in

generale, e quella dai paesi ex-sovietici è in continua diminuzione. Le cause: la stabilizzazione dell'era putiniana e l'emigrazione verso altri paesi, in primis la Germania unita, considerando, poi, che dopo la prima vague di olim fortemente spinti da una motivazione ideologica la gran massa è giunta in Israele attratta dall'immagine di una Nazione sviluppata a livello occidentale che prometteva un sensibile innalzamento del livello socioeconomico rispetto a quello lasciato alle spalle. Come tutte le alyoth i problemi non hanno tardato a manifestarsi, nelle loro molteplici sfaccettature. Considerando l'elemento ebraico delle città principali della Russia europea e anche della Siberia fino all'estremo Oriente, notiamo una percentuale elevata di intelligenza nelle professioni tecniche, scientifiche e nelle arti. Un numero che esorbita le possibilità di assorbimento israeliano. Così ancora oggi incontriamo nelle strade musicanti che ci deliziano con canti e motivi di vario genere, dato che le numerose, ottime orchestre hanno accolto il massimo di diplomati dei Conservatori russi. Molti per questo motivo hanno lasciato il Paese per altri lidi. La miriade di organi di stampa, di negozi di libri e periodici, locali o importati, di scuole, nelle quali l'insegnamento è impartito in russo, secondo metodi della terra originaria, sono l'espressione di uno stato d'animo diffuso di una certa estraneità critica nei confronti della società israeliana. L'impatto dei figli di più di settantacinque anni di regime sovietico con una realtà complessa, ancora in un dinamico divenire, è avvincente, pur nell'inevitabile, non facile, problematica che ne deriva. Si obietta che tutte le alyoth hanno determinato conflitti, basti a riandare, a mò di esempio alla alya' dal Centro Europa degli anni Trenta, e che il tempo, prima o poi, le nuove generazioni si inseriranno, apportando un retaggio di primo ordine alla cultura e alla identità d'Israele. Ma non possiamo nascondere preoccupanti dati di fatto che attendono coraggiose e globali soluzioni. Centinaia di migliaia di olim ex-sovietici, figli di una realtà storica che ha per decenni reciso i legami con il resto di Israele, sono considerati non ebrei dall'establishment rabbinico (ortodosso), nonostante la identificazione provata dalla massa e dai singoli

con l'anima nazionale, suscitando dolorose lacerazioni, causa di polemiche e di scontri che infiammano l'opinione pubblica, che anela ad un superamento dei conflitti interni, considerando i nuvoloni neri che incombono all'orizzonte del Medio Oriente.

Non dubito che l'impronta "russa" sulla nostra vita sarà sempre più visibile col trascorrere del tempo. A fine anno o agli inizi del 2009 entreremo in un periodo cruciale della vita politica e, con ogni probabilità, di nuovo un ribaltone elettorale riporrà l'elemento "russo" al centro dei rapporti di forza parlamentari e di Governo.

Attualmente il Partito di Liberman "Israel Beitenu" è la maggiore espressione della comunità, anche se sta allargando la base a componenti d'altra origine. Più di ogni altra formazione politica, essa rispecchia, con le naturali eccezioni, i sentimenti, gli stati d'animo di chi ha scelto di costruire il proprio futuro nello Stato ebraico. Gli organi di stampa in lingua russa esternano le opinioni maggioritarie, che pongono l'elettorato russo a "destra", nell'accezione israeliana, falco nel conflitto arabo-israeliano, ostile ad ogni tendenza "socializzante" e dichiaratamente laico. Analizzando queste posizioni, scorgiamo chiaramente i segni della esperienza storica di una collettività, forgiata da un regime che nella pratica usava la maniera forte per la dissidenza delle minoranze, sia pure definendosi "socialista", punto di riferimento della sinistra mondiale, e, nel contesto ebraico succitato, estraneo all'elemento "religioso" tradizionale, in larghe fasce dei suoi componenti.

P.S. Il Conflitto russo-georgiano pone oggi sul tappeto una serie di considerazioni che si amplieranno nei prossimi tempi: i rapporti Russia-Israele, l'influenza del clima interno sulle comunità che vivono nell'ex-Urss e nella diaspora, in generale. Gli ebrei georgiani in loco o in Erez Israel stanno manifestando un forte patriottismo per lo Stato caucasico, mentre ho sentito giustificazioni per l'azione russa da fonti ebraiche ex-sovietiche.

Reuven Ravenna



Israele

Quo vadis Olmert? Domum!

di Gustavo Jona

In questi giorni abbiamo avuto la risposta alla domanda posta un anno fa: Quo vadis Olmert? (Ha Keillah, ottobre 2007): Domum!

Quanto scritto allora è tuttora valido.

Oggi Olmert presenterà le sue dimissioni (finalmente!) nelle mani del Presidente Peres, che sino alla sua nomina a Capo di Stato è stato il vice e facente funzione di Olmert. Così inizierà la prassi per la nomina, tra i membri della Keneset, di un candidato/a che tenterà di costituire un governo in grado di ottenere la fiducia parlamentare.

A priori la candidata è Zippi Livni, che mercoledì ha ottenuto la nomina a capo del partito Kadima, sebbene con una maggioranza direi infima (431 preferenze su 40.000 votanti).

Il grande sconfitto, Shaul Mofaz, che ha deciso di prendersi una pausa dalla vita politica (dice lui!), ex capo di stato maggiore, ex ministro della difesa ed attualmente ministro dei trasporti, non ha veramente, a mio parere, le qualità per diventare primo ministro. Questo per diverse ragioni: i suoi noti tentennamenti, l'essere entrato in Kadima dopo più di un mese dalla sua fondazione, l'aver inserito nella sua campagna l'elemento etnico, malattia abbastanza comune di certi Sfaradim che pensano sempre di essere "maltrattati" per ragioni etniche e, ultima ma a mio parere non meno importante ragione, il fatto che "chi non sa perdere non ha diritto di vincere". Poi c'è la barzelletta: ad una conferenza stampa ha dichiarato che avrebbe vinto con il 43.7%, né meno né più!

Benché siamo tutti coscienti dell'importanza vitale dei problemi di sicurezza, in linea generale non sono per

niente convinto che questa sia una buona ragione per nominare un generale come primo ministro; ci sono ben altri molteplici e gravi problemi civili da risolvere, ai quali il prossimo governo *deve* far fronte. La distruzione degli impianti nucleari iraniani è importante e forse anche necessaria, ma non vitale per la popolazione di Israele come lo sono invece l'educazione, la sanità pubblica ed i lavori necessari per dare maggior sicurezza alla popolazione nelle retrovie, visto che il futuro campo di battaglia sarà certamente dominato da missili diretti su obiettivi civili, come ci ha mostrato la seconda guerra del Libano.

La costituzione di un governo di coalizione è sempre problematica, però il compito della candidata Zippi Livni sarà ben più che problematico, e ciò per i seguenti motivi.

Avodà (19 seggi) è il partito base assieme a Kadima (21 seggi) per la costituzione del nuovo governo, però anche qui ci sono varie questioni aperte. Ehud Barak, non essendo membro della Keneset, non può aspirare alla nomina a primo ministro (l'unico membro del governo che obbligatoriamente deve esserne membro), cosa che lo addolora moltissimo (a me un po' meno, ricordando i brillanti insuccessi del periodo in cui fu primo ministro), per cui volente o nolente dovrà fare da ruota di scorta. Probabilmente è disposto a qualsiasi soluzione per far in modo che non ci siano elezioni anticipate. La sua preferenza sarebbe che le prossime elezioni, tanto per cambiare, avvenissero regolarmente alla scadenza del mandato della Keneset, cioè alla fine del 2010.

Il terzo partito che fa parte della coalizione, Shas (12 seggi), è un altro candidato naturale per il nuovo governo. Qui non ci sono quasi problemi ideologici o personali, nessuno aspira al portafoglio di primo ministro. Sono invece profondamente decisi a metter mano al portafoglio del Tesoro. Infatti a monte ci sono state dichiarazioni secondo le quali se la nuova coalizione non avesse ripristinato gli assegni per i bambini, decurtati severamente dall'ex ministro del Tesoro Bibi Netanyahu nella penultima legislatura, Shas sarebbe stato propenso ad elezioni anticipate.

Il quarto partito, Gil (lista degli anziani, 5 seggi), che chiaramente scomparirà alle prime elezioni, parteciperà senza problemi alla nuova coalizione.

Nell'eventualità che Shas, non ottenendo quanto aspira, rifiuti di partecipare al nuovo governo, c'è la possibilità che Meretz (5 seggi) entri nella coalizione, con un eventuale appoggio esterno di alcuni parlamentari arabi (4-5 seggi).

Questo stato di cose comporterebbe una chiarificazione delle posizioni tra governo - centro e sinistra - e opposizione - destra ed estrema destra.

A quanto si dice, la Livni non intende iniziare trattative ex novo per la formazione del governo, operazione che richiederebbe molto tempo, bensì solo cercare di rattoppare alcuni buchi del precedente esecutivo, con l'unico scopo di poter continuare altri due anni, quando si sarà fatta un po' le ossa come primo ministro, migliorando, da una posizione più favorevole, le sue probabilità di un secondo mandato.

Per la ristrutturazione del governo esistono due gravi problemi, di natura personale e solo parzialmente oggettivi. Il primo è costituito dal ministro di Grazia e Giustizia A. Friedman, professore di diritto all'Università di Gerusalemme, premio Israele per la giurisprudenza, molto ma molto mal visto tanto all'interno quanto all'esterno della coalizione per le sue posizioni verso la Corte Suprema e specialmente per le decisioni della Cassazione.

Il secondo problema consiste nella figura del ministro del Tesoro, che ha presentato per il 2009 una Finanziaria in netto contrasto con quasi tutti i partiti della coalizione, un provvedimento restrittivo, con profondi tagli nei programmi sociali.

Dal punto di vista personale c'è una soluzione fattiva. Bar On, caldo sostenitore di Livni, sarà probabilmente nominato suo vice e facente funzione, mentre il dicastero degli Esteri diviene disponibile con l'eventuale nomina di Livni a primo ministro.

Come si può constatare, non mancano i problemi alla

bella del Mossad, come è stata definita la Livni dalla stampa siriana - sì, siriana! - a causa del suo servizio in questa organizzazione agli inizi della sua carriera.

In questo momento Israele ha bisogno di una fase di stabilità, di lasciarsi alle spalle questo brutto periodo durante il quale l'ex Presidente è sotto accusa per overdose di ormoni, l'ex ministro del Tesoro è sotto accusa per frode e furto ed Ehud Olmert, primo ministro del governo di transizione, sarà probabilmente accusato tra l'altro di corruzione, la massima offesa penale civile nell'amministrazione pubblica.

A proposito di Olmert, la situazione è ben lungi dall'essere definitiva. La Polizia, al termine di indagini parziali, ha presentato per il momento le sue raccomandazioni su tre dei cinque capi di accusa noti. Le indagini sono state seguite passo passo da un Procuratore della Procura Generale, una situazione che dovrebbe semplificare ed accelerare il passaggio da una raccomandazione della Polizia alla preparazione degli atti di accusa della Procura.

Olmert ha diritto, per ogni capo d'accusa, ad un incontro con il Procuratore Generale, per cercare personalmente o tramite i suoi avvocati di convincere lo stesso a rinunciare a portare i capi d'accusa in tribunale.

Ormai Olmert, primo ministro di un governo di transizione, e non più capo di Kadima, ha molto più tempo a disposizione, e potrà o meglio adesso dovrà dedicare maggior tempo ai suoi problemi giudiziari.

I prossimi giorni saranno certamente tesi ma molto interessanti, strani in verità, in quanto il periodo delle feste da Rosh Ha Shanà a Succoth è normalmente un mortorio dal punto di vista politico, la sua massima apoteosi sono gli auguri del Presidente per il nuovo anno.

Tutta l'amministrazione pubblica a Succoth è in vacanza obbligatoria, assieme a molti uffici e stabilimenti, tre settimane dedicate alle feste e alle vacanze.

Invece quest'anno sarà senz'altro un periodo molto attivo politicamente, e i più colpiti - poveretti - saranno i membri della Keneset che tra *kesse le asor*, dovranno essere pronti a presentarsi in Parlamento per l'impegno delle votazioni, e non potranno andare in vacanza all'estero, uno dei loro svaghi preferiti.

Gustavo Jona

Haifa, 22 settembre 2008



Israele

La sfida di Zippi Livni

di Israel De Benedetti

Mercoledì 17 settembre, alle primarie di Kadima, il ministro degli esteri nel governo Olmert, Zippi Livni è stata eletta a nuovo leader del partito, nuovo primo ministro d'Israele *in pectore*. In prima serata i vari sondaggi davano la sua per una vittoria clamorosa, con 10 punti di differenza tra lei e Shaul Mofaz. In realtà, alla resa de conti il divario è sceso all'1% e Zippi Livni è stata eletta con 431 voti in più del suo avversario.

Questa vittoria è indubbiamente dovuta al fatto che dopo tutte le indagini (forse domani capi di accusa) nei confronti di Olmert, la Livni si presenta come persona integra dalle mani pulite. D'altra parte il risultato da non sottovalutare di Shaul Mofaz dimostra sia la validità della sua organizzazione nel portare la gente a votare, sia forse anche la volontà di una grossa fetta degli elettori primari del Kadima di appoggiare una eventuale svolta a destra del partito.

In ogni caso per la Livni è questa una vittoria di Pirro, cui è seguita, meno di 24 ore dopo, la dichiarazione di Mofaz di un ritiro "temporaneo" dalla politica. Ora i commentatori politici si chiedono quale strada sceglieranno Mofaz e coloro che lo hanno sostenuto. Tra le varie opzioni non si esclude quella di un ritorno al Likud, il che segnerebbe con ogni probabilità la fine del Kadima. Oppure decideranno di rimanere nel partito ma di rinforzare dall'interno una opposizione alla nuova leader. Negli ultimi giorni si è sparsa la voce che dopo le feste Mofaz tornerà a coprire il suo seggio alla Keneset e la poltrona da ministro.

In ogni caso, la decisione di Mofaz è stata una mazzata non indifferente per la Livni, ed è probabile che nei prossimi giorni lei e i suoi collaboratori

tenteranno ogni via possibile per farlo rientrare nei ranghi del partito. Nel caso che Mofaz non receda dalla sua decisione, sarà ben difficile per la Livni contenere le richieste degli eventuali partiti di governo ed è possibile che alla fin fine si deciderà di andare ad elezioni anticipate.

Alcuni commentatori politici in Israele hanno definito Kadima come il partito che raccoglie tutti: quelli che non hanno una idea precisa in nessun campo, quelli che non sanno decidere se scegliere la via della pace e del ritiro dai territori o continuare a tenersi tutto, quelli che non sanno decidere se favorire una politica sociale che aiuti le classi povere o se, per esempio, seguire quanto dice Netanyahu, cioè che diminuire le tasse ai ricchi porta alla prosperità del paese tutto. Mentre Sharon nella sua ultima fase aveva imboccato una strada ben precisa che avrebbe dovuto portare alla restituzione di territori in cambio della pace, incurante delle critiche e degli attacchi della destra, Olmert nei suoi due anni di governo ha promesso molto a tutti (ultimamente anche alla Siria) ma nella realtà di fatti se ne sono visti molto pochi.

Dopo aver dichiarato ultimamente che Gerusalemme non si tocca, Zippi Livni avrà il coraggio e la volontà di rifarsi all'ultimo Sharon e non a Olmert ? Avrà il coraggio di cercare appoggi da parte di coloro (e non sono pochi) che sostengono che il tempo non lavora a favore di Israele, ma al contrario lo ostacola? Avrà la forza di portare avanti quelle trattative con l'Autorità Palestinese cui ha partecipato in prima persona negli ultimi mesi ?

Oppure questo partito, il Kadima, nato come una grossa bolla di sapone attorno alla figura carismatica di Sharon, rischia ora di sgonfiarsi? In questo caso i laburisti e il Likud si divideranno i resti, e certo il Likud ne raccoglierà un numero maggiore.

Una cosa sembra certa: Zippi Livni farà di tutto per mantenere la coalizione governativa attuale e per evitare elezioni anticipate. Nella speranza di essere in grado in futuro di battere Netanyahu (su Barak nessuno si fa illusioni!), ha bisogno di mesi, forse di tutti e due gli anni che mancano alla data ufficiale

delle prossime elezioni per dimostrare con i fatti che qualcosa cambia. Se tirerà avanti con le parole e non con i fatti, se si dimostrerà un leader di quelli che non sanno decidere, ha poche speranze di vincere la futura battaglia contro una destra che sa chiaramente in tutti i campi cosa vuole.

Ma non è solo nel campo della politica estera, nel campo della difesa di Israele - con un Hamas che si rafforza e un Iran che minaccia - che Livni dovrà cimentarsi: nell'agenda del nuovo Primo Ministro ci sono altri problemi, prima di tutto quello di far fronte alla crisi economica mondiale che prima o poi arriverà anche in Israele. Anche se vari commentatori ed economisti sostengono che l'economia del paese è sana, è chiaro che le esportazioni diminuiranno e con queste la crescita del PNL. Il governo di Olmert ha approvato con pochi voti di maggioranza la nuova Finanziaria per il 2009, ma le opposizioni non sono mancate e alla Keneset ci sarà battaglia.

Appoggerà Livni le richieste del ministro del tesoro, uno dei suoi migliori alleati in questa campagna elettorale, aumentando le tasse universitarie? O riuscirà a trovare un decoroso compromesso che accontenti le due parti ?

E come reagirà di fronte alle richieste del Shas di aumentare le sovvenzioni ai bambini e a quanto pare di cambiare il ministro del tesoro, innalzando quello attuale alla carica rimasta libera di ministro degli esteri?

Barak, il giorno dopo la elezione della Livni, si è incontrato per sua iniziativa con Netanyahu per proporgli un governo di unità nazionale. Manovra strana e incomprensibile, dato che Bibi ha tutto l'interesse a impedire la formazione di un nuovo governo per andare subito ad elezioni anticipate.

La logica dice invece che i partiti della coalizione di Olmert (Laburisti, Pensionati e Shas) non hanno alcun interesse ad andare ad elezioni anticipate, e questo potrebbe dare alla Livni la opportunità di contenere le loro richieste senza pericolo di perdere la maggioranza.

Oggi sono passate 24 ore da quando il Presidente Peres ha affidato ufficialmente alla Livni l'incarico di formare il nuovo governo: hanno appoggiato la candidatura Kadima i pensionati e...il Merez (!!!), mentre alcuni esponenti dei partiti arabi hanno parlato della possibilità di sostenere dall'esterno un governo guidato dalla Livni. Barak ha telefonato per congratularsi e a quanto pare anche i laburisti appoggeranno il nuovo governo. Per ottenere l'appoggio indispensabile del Shas la Livni dovrà trovare un compromesso per modificare la Finanziaria. In ogni caso ha fatto sapere che dei 28 giorni che le spettano di diritto per presentare un nuovo governo ne sfrutterà solo 10: se in questo lasso di tempo non ci riuscirà, si andrà ad elezioni anticipate.

Per quanto la realtà politica in Israele si modifichi di ora in ora, oggi, 23/9/2008, mi sembra che dopo tutti gli zigzag, la Livni possa alla fin fine riuscire a costituire un governo di coalizione di centro-sinistra moderata.

Israel De Benedetti

Ruchama, 23/9/2008



Rom

Zingari e gagè Conoscersi per capirsi

di Sergio Franzese

Lo scorso numero di Ha Keillah ha dedicato ampio spazio alla questione Rom pubblicando interventi da cui emerge la preoccupazione degli ebrei torinesi per i provvedimenti dal forte sapore discriminatorio varati dal governo Berlusconi. Tra questi, ad aver suscitato maggiori critiche, è il progetto di schedatura con rilevamento delle impronte digitali a tutti i residenti all'interno dei campi nomadi, anche ai minori, compresi coloro che come i Sinti sono cittadini italiani. Dello stesso argomento si era parlato in occasione dell'incontro "Società e xenofobia" organizzato dalla Comunità e dal Comitato Oltre il Razzismo svoltosi il 7 luglio nei locali del Centro Sociale e che ha visto un'ampia ed attiva partecipazione.

A settant'anni dalla promulgazione delle leggi razziali è doloroso constatare il riaffiorare di sentimenti di ostilità verso una parte della popolazione considerata estranea, complice un clima di paura irrazionale fomentato da forze politiche che in questo momento sono alla guida del paese e che attraverso la progressiva demolizione dei principi democratici fanno paventare il rischio di un ritorno al fascismo (il quale, per essere considerato tale, non ha bisogno di olio di ricino e manganelli).

Per tornare alla questione, come scrive Francesco Ciafaloni nel suo articolo (Ha Keillah n.3/2008 - pag. 8), *"gli tzigani, per lo più, sanno poco dei gaggi e i gaggi non sanno assolutamente nulla degli tzigani, al di là della caricatura negativa, e di quella romantica, che possono tranquillamente convivere"* (gaggi o gagé è il termine in lingua romaní che indica chi non appartiene all'etnia zingara). Credo che in linea di

massima abbia ragione. Una migliore conoscenza degli aspetti storico-culturali e delle problematiche di questo popolo può far meglio comprendere le dinamiche che sono all'origine dei conflitti che da sempre segnano il rapporto tra zingari e *gagé*; per questo ho ritenuto che valesse la pena suggerire alcune letture che potranno aiutare a gettare uno sguardo verso quell'altrove (sia esso luogo o dimensione) nel quale Rom e Sinti vengono spesso relegati.

La bibliografia in lingua italiana sull'argomento è vasta ma non abbondante. Essa comprende sia testi di autori italiani che traduzioni di autori stranieri. Diversi libri, tra cui anche alcuni basilari, purtroppo sono ormai fuori commercio ma possono essere reperiti in biblioteca. Tra questi i titoli più significativi sono **Mille anni di storia degli Zingari** di François de Vaux de Foletier (Jaca Book, Milano, 1978) e **Il destino degli Zingari** di Donald Kenrick e Grattan Puxon (Rizzoli, Milano, 1975). Sul versante culturale, una trilogia a cura del gruppo Arca, è stata pubblicata dalla casa editrice milanese IGIS tra il 1978 ed il 1982: **La mano allo zingaro** (magia di una cultura), **Arte nomade** (il senso artistico degli Zingari), **Gli ultimi nomadi** (poesia nel mondo zingaro). Da segnalare anche **Zingari ieri e oggi**, a cura di Mirella Karpati (Lacio Drom, Roma, 1993), i volumi di Leonardo Piasere, **Popolo delle discariche. Saggi di antropologia zingara** (CISU, Roma, 1991), **Un mondo di mondi**. Antropologia delle culture rom (L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 1999) ed infine la rivista di studi zingari *Lacio Drom*, pubblicata dal 1965 al 1999.

Sul "Porrajmós", lo sterminio nazifascista nel quale furono uccisi mezzo milione di zingari, hanno scritto Christian Bernadac, **Sterminateli! Adolf Hitler contro i nomadi d'Europa** (Fratelli Melita Editori, La Spezia, 1988), Otto Rosenberg, **La lente focale. Gli zingari nell'Olocausto** (Marsilio, Venezia, 2000) e Guenter Lewy, **La persecuzione nazista degli zingari** (Einaudi, Torino, 2002). Sullo stesso argomento vorrei ancora ricordare l'ottima documentazione contenuta nei DVD e nel libretto ad

essi allegato dal titolo **A forza di essere vento. Lo sterminio nazista degli Zingari** (editrice A, Milano, 2006) da me recensiti su questo stesso giornale (n. 1/2007).

Con questo articolo intendo però soffermarmi su quattro recentissime pubblicazioni, uscite quasi contemporaneamente nei mesi scorsi e che seguono di poco il saggio curato da Marco Impagliazzo, **Il caso zingari** (Leonardo International, Milano, gennaio 2008 - pagg. 126 - € 12), di cui ci parla Emilio Jona sempre su Ha Keillah n. 3/2008 a pag. 9. La prima di esse è **La città fragile** (Bollati Boringhieri, Torino, aprile 2008 - pagg. 92 - € 12). Si tratta della raccolta dei testi teatrali della "Trilogia dell'invisibilità" curata dall'attore teatrale torinese Beppe Rosso e dallo sceneggiatore Filippo Taricco. Dei tre capitoli il primo di essi "Seppellitemi in piedi" ripercorre la vicenda dei Rom rumeni approdati alla periferia di Torino dieci anni fa e raccontata da Marco Revelli nel suo libro-testimonianza *Fuori luogo. Cronaca da un campo Rom* (1999, stessa casa editrice). È interessante, alla luce dell' "emergenza" dei Rom rumeni di cui tanto si continua a parlare, riesaminare gli esordi di una vicenda che mette a nudo non solamente la fragilità dei protagonisti ma anche quella delle istituzioni che di fronte a ciò che interviene a scompigliare l'ordine costituito si mostrano quasi sempre ed ovunque incapaci di fornire soluzioni adeguate e spesso ricorrono a decisioni di natura repressiva (sgomberi, allontanamenti, espulsioni, ecc.).

Lorenzo Monasta, medico epidemiologo con esperienze di lavoro in Africa e nei campi nomadi in Italia, è l'autore de **I pregiudizi contro gli "zingari" spiegati al mio cane** (BFS-Edizioni, Pisa, 2008 - pagg.80 - € 8). Il titolo potrebbe indurre a pensare che si tratti di un libro ironico e poco impegnativo. Anche se in alcuni punti l'ironia non manca il testo pone il lettore di fronte agli atteggiamenti di rifiuto che molte persone adottano nei confronti dei Rom e dei Sinti, di cui conoscono poco o nulla, e ancora una volta mette in risalto l'analfabetismo culturale dei politici e delle amministrazioni locali. Facendo venire

allo scoperto ed analizzando i comportamenti sbagliati, incoerenti, buonisti, che impediscono un approccio normale con la realtà zingara, il lettore viene posto di fronte a più di un interrogativo; la sfida è trovare in sé le risposte. In breve, un libro sintetico ma niente affatto banale.

Anche se il titolo **Zingari di merda** (Effigie, Milano, maggio 2008 - pagg.93 - € 15) appare spiazzante e provocatorio, si deve dare atto ad Antonio Moresco e a Giovanni Giovannetti di aver saputo descrivere, il primo con la narrazione ed il secondo con le immagini, le tristi condizioni di vita di una comunità di Rom rumeni costretti ad una dolorosa odissea tra l'Italia e la Romania, il luogo da cui erano partiti e nel quale sono stati ricacciati dopo lo sgombero dall'ex fabbrica Snia alle porte di Pavia, dove avevano trovato rifugio. Insieme a Dimitru che fa loro da accompagnatore gli autori hanno intrapreso un viaggio verso Slatina e Listeava, dove l'esistenza priva di prospettive trascorre in case di fango o dentro buche scavate nel terreno. Moresco descrive situazioni al limite dell'incredibile che spiegano le ragioni della fuga verso l'occidente in cerca di condizioni di vita migliori; narra ciò che vede con un linguaggio aspro e politicamente scorretto, riesce quasi a farci percepire la puzza che lo circonda in luoghi che sembrano concepiti per negare la dignità agli esseri umani. La lettura di questo libro non può non turbare la coscienza di tutti coloro che "vivono sicuri in tiepide case e tornando a casa la sera trovano cibo caldo e visi amici".

Con **Non chiamarmi zingaro** (Chiarelettere, Milano, giugno 2008 - pagg. 227 - € 12,60) Pino Petruzzelli, attore anch'egli come Beppe Rosso, ci introduce ad una realtà a dir poco stupefacente. Gli zingari da lui incontrati non sono soltanto quelli emarginati e sudici, ladri ed accattoni, bensì quelli che la gente non vede e quindi non giudica positivamente come dovrebbe: una romní medico con specializzazione in neurologia, una laureata in geopolitica, una maestra, un frate, un pittore, un giostraio, una zingara sottratta dalle istituzioni ai genitori naturali per essere educata in una famiglia "rispettabile" (con buona pace di chi

afferma che gli zingari rapiscono i bambini).

Molti Rom e Sinti vivono con disagio la loro condizione, quella che li costringe a tacere sulla loro vera identità per non correre il rischio di essere discriminati. Le testimonianze raccolte da Petruzzelli, che tra l'altro ha partecipato all'incontro "Società e xenofobia", costituiscono un pesante atto d'accusa rivolto ad una società ipocrita, quella che rimprovera gli zingari di non volersi integrare ma per la quale "uno zingaro resta sempre uno zingaro", qualcuno di cui diffidare (quanti, in fondo, la pensano allo stesso modo nei confronti degli ebrei e, in genere, di chiunque appartenga ad una cultura, ad un gruppo sociale o ad una religione diverse da quelle nelle quali si riconosce la maggioranza dei cittadini?).

Questa guerra tra e contro i poveri e non contro le ingiustizie che sono all'origine della povertà è, nell'Italia delle leggi "ad personam", al tempo stesso cinica ed allarmante. Identificare negli zingari il capro espiatorio di turno consente di tacere sulle vere emergenze del paese e permette che gli istinti più bestiali si traducano in azioni di violenza e squadrismo: dai pogrom di Ponticelli ai presidi contro la sistemazione di un nuovo campo nomadi a Mestre, passando per numerosi episodi di aggressione taciuti dai media, questo solo per citare fatti recenti. Che queste deplorevoli iniziative siano firmate camorra, naziskin o Lega nulla cambia: intolleranza e razzismo, lo sappiamo, sono un'idra dalle molte teste di fronte a cui non dobbiamo mai abbassare la guardia.

In conclusione, la lettura dei libri che ho menzionato in precedenza permette di andare oltre l'informazione distorta che su questo argomento ogni giorno ci viene propinata da tivù e giornali, colmando quelle lacune di conoscenza che sono alla base di giudizi non obiettivi.

Porsi all'ascolto di persone che vivono al nostro fianco, imparare da un popolo che con gli ebrei ha condiviso una storia di esili forzati e di persecuzioni, può anche aiutarci a riflettere su noi stessi e fornirci delle motivazioni in più per contrastare la deriva

morale e culturale di questo paese. Con l'aria che si respira ha ragione Guido Fubini quando afferma che "*non basta più essere vigilanti!*". Bisogna essere pronti ad agire.

Sergio Franzese



Comunicazione

UCEI, Comunicare per essere

di Guido Vitale

Molti anni fa (se la memoria non mi tradisce era l'autunno del 1981), quando ero un giovane giornalista curioso di cose ebraiche, ho trascorso una interessante giornata a Torino. La redazione del periodico Ha Keillah, sull'onda di quell'entusiasmo e di quella voglia di cambiare che caratterizzò il Gruppo di Studi Ebraici di allora, aveva organizzato un incontro per ragionare di informazione e di giornali in ambito ebraico. La sala era affollata e dietro il tavolo parlavano al pubblico sia personaggi della comunicazione (chi non era già noto lo sarebbe diventato in seguito), che protagonisti di quella che era allora la stampa ebraica italiana. Il confronto era serrato, estremamente stimolante. Una minoranza piccola, ma sveglia, reattiva, sembrava alla soglia di riflessioni e di decisioni importanti.

Tornato in redazione mi sono messo davanti alla macchina da scrivere per scrivere uno dei primi articoli che mi è capitato di pubblicare. Allora il principale problema era quello di non sporcarsi le dita sostituendo di tanto in tanto il nastro d'inchiostro. Allora ticchettavano le telescriventi. Allora ero felice di avere in tasca una penna biro e qualche foglio per prendere appunti che un collega mi aveva insegnato a tenere piegato come facevano i vecchi giornalisti, in verticale, in modo da formare una lunga striscia dove scorressero meglio i pensieri da raccogliere. Nessuno poteva permettersi un personal computer, nessuno portava in tasca un telefono cellulare, nessuno aveva sentore di macchine fotografiche digitali e di Internet e di tutte le altre rivoluzioni che hanno finito per condizionare pesantemente il mondo dei media, non si era ancora sentito parlare. Allora per oltrepassare il Muro di Berlino bisognava stare molto attenti a non lasciar vedere che si faceva i giornalisti. La guerra del

Libano e l'Intifada (con l'ondata di scorrettezze e distorta emozionalità sulla situazione mediorientale cui la stampa italiana ci ha in seguito abituati), non le conoscevamo, perché erano ancora scritte nel nostro futuro.

Da quel giorno è trascorso oltre un quarto di secolo. In questi anni ho continuato a lavorare nelle redazioni dei giornali, in Europa e negli Stati Uniti. E sono stato testimone di parecchi rivolgimenti. Sono cambiati i giornali e sono cambiati i giornalisti. Infine, alcuni mesi fa, ho assunto l'incarico di coordinare il lavoro dei dipartimenti Cultura e Informazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Ora che Ha Keillah mi domanda di raccontare qualcosa del mio lavoro, non posso fare a meno di ricordare quella giornata a Torino. E non posso fare a meno di domandarmi che cosa è cambiato da allora a oggi nell'informazione delle realtà ebraiche italiane.

Già, cosa è cambiato? Quali progressi abbiamo messo a segno? Come siamo riusciti a esprimere la nostra identità e le nostre istanze? Con quanta autorevolezza e con quanta apertura abbiamo dialogato con la società circostante?

Come infine siamo riusciti a valorizzare la grande occasione delle Intese, che allora, quando si svolse quella giornata, bollivano ancora in pentola, ma poi avrebbero cambiato lo status istituzionale e giuridico delle nostre Comunità? Come abbiamo richiamato e come abbiamo investito le risorse dell'Otto per mille del gettito fiscale che alcuni cittadini italiani (pochi, per la verità, circa un decimo di quelli che firmano per una minoranza religiosa evangelica) ci hanno conferito?

Ognuno fra coloro che parteciparono a quella giornata di Torino resta libero di trovare una propria risposta.

Per quanto mi riguarda cito solo alcuni dati di fatto.

La sproporzione fra la visibilità e l'esposizione mediatica della minoranza ebraica in Italia e la sua capacità di suscitare simpatie e di raccogliere risorse è a dir poco notevole.

La minoranza ebraica in Italia è l'unica al mondo (non metto nel conto ovviamente solo la Gran Bretagna o la Francia; prendo in considerazione tutto il mondo ebraico, inclusa la Croazia o l'Austria) che non è in grado di esprimere media nazionali, professionali e influenti.

La minoranza ebraica in Italia, secondo una mia valutazione approssimativa, impegna nel suo complesso sul fronte dell'informazione risorse pari a 1,2 milioni di euro annui.

Minoranze italiane paragonabili alla nostra (nei numeri e nelle strutture) spendono molto di meno per ottenere molto di più.

Ecco perché ho deciso di lavorare all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Ecco perché l'impegno a far nascere una Rassegna stampa professionale, un notiziario quotidiano (l'Unione informa), il Portale dell'ebraismo italiano (www.moked.it), la Rete di comunicazione delle realtà ebraiche italiane, che metterà in connessione la stessa Unione con le Comunità di Roma e di Milano e con le altre Comunità che hanno aderito o vorranno aderire al progetto. Ecco perché il progetto di offrire il praticantato giornalistico a un gruppo di giovani ebrei italiani.

Ecco perché sto cercando di chiamare a raccolta ebrei italiani di diversa estrazione, di diversa provenienza, di diverso orientamento perché possano, nel reciproco rispetto delle differenze, dare vita a un grande progetto di comunicazione aperto a tutti e capace di restituire prestigio e spessore alla realtà ebraica italiana. Attendere altri 25 anni senza intervenire potrebbe essere un lusso che questa minoranza non può permettersi.

Guido Vitale



Comunicazione

www. moked. it

di G.T.

Beh, è ancora work in progress. Non tutte le strade sono ancora a posto, a volte a un bivio certi sentieri sembrano diversi ma poi portano alla stessa piazza, alcuni vicoli sono ancora ciechi. Ma lo dico per la mia cattiva usanza di parlare prima del male. Perché poi invece il "portale" è un ingresso monumentale, ma svelto e accattivante.

Forte, molto completo nell'aggiornamento, nello stare sulla novità; forse ancora non abbastanza nel permanente: la cultura più stabile e strutturata oppure anche il quadro legislativo e della normativa ed organizzazione interna. Ma ogni portale cresce col tempo.

Si apprezza la decisa scelta non romanocentrica, né bipolare tra Roma e Milano. Se parlano i rabbini, ad esempio, ne parlano sempre tre o quattro. Occasione per constatare una forte tendenza unitaria nel rabbinato italiano sui temi culturali ed ideali di maggiore urgenza. Navigazione consigliata a quei consiglieri che invece ancora considerano il proprio rabbino una strana singolarità da risolvere.

Il sottotitolo *pilpul/polemica* non vuol dire ovviamente che il pilpul fosse sterile polemica. Vuol dunque dire che la polemica può talvolta essere il sale, può essere fecondo pilpul. Anche questo è bene ricordarlo, grazie! Anche perché nel sommario confina agevolmente con i sottotitoli *iachad/insieme* e *shalom/pace*.

Grafica ben fatta. Molte foto. Galleria video: per ora solo due, ma appunto. È un inizio, l'importante è il posto vuoto.

Insomma, nel vecchio sito ucei.it si andava, al

bisogno, per cercare qualcosa. Su moked.it si va a passeggio nel tempo libero, come in una strada di vetrine (o in una bella biblioteca), per vedere ogni volta cosa c'è di nuovo. Sì, se ne sentiva la mancanza. Ora c'è.

G.T.



Cinema

Il grido della terra

Come un film italiano del 1947 è giunto al Festival Cinematografico di Gerusalemme dai sotterranei di Cinecittà

di Yaala Levi Zimmerman

Il 17.7.08 alle 17:45 si terrà la proiezione del film italiano ***Il grido della terra*** nel quadro del Festival Cinematografico di Gerusalemme.

È un film narrativo prodotto nel 1947-8 (molto prima del film *Exodus*) che narra il racconto dell'immigrazione clandestina e della lotta contro gli inglesi, e rende omaggio all'aiuto prestato dagli italiani nella fase di creazione dello Stato d'Israele.

Il film nella sua versione originale non è mai stato proiettato in Israele. Ora ne è giunta una copia rinnovata con aggiunti sottotitoli in ebraico.

È interessante il racconto di come sia stato scoperto questo film, la cui proiezione nel 1949 non attirò troppa attenzione, e che non è stato praticamente ricordato nella storia del film italiano.

Il film venne "scoperto" in seguito a una ricerca fatta da **Ya'alà Levi Zimmerman** per la preparazione di un film su suo padre, il **dott. Leo Levi**, che fu uno dei leader del sionismo italiano e un pioniere della ricerca etnomusicale, la quale racconta:

"Nel quadro della ricerca che eseguo sulla storia della mia famiglia mi sono incontrata con **Israel De Benedetti**, nome a me ben noto fin dalla mia infanzia. Israel, un vero pioniere, tra i fondatori del Kibbutz Rukhama, il quale scrisse alcuni affascinanti libri sulla sua vita - dall'Italia fascista fino alla regione del Neghev. All'incontro prese parte anche **Ilana Heller-Chasson** per fare il seguente racconto:

"Nel 1947 o 1948, partecipai con le mie amiche ad un

film chiamato *Il grido della terra* ripreso allora a Roma. Il film trattava dell'immigrazione clandestina in Palestina, e destò molta commozione. Il responsabile delle canzoni ebraiche inserite nel film era Leo Levi, che in quegli anni era attivo in Italia. Egli ci insegnò le melodie, meticoloso nella giusta dizione, e se ben ricordo egli apparve pure nel film".

Bene, è chiaro che ciò mi spinse a cercare il film in ogni archivio e cineteca possibile in Israele e nel mondo, ma nessuno aveva avuto sentore di tale film dimenticato ... e tantomeno ne possedeva una copia ...

Un giorno decisi di disturbare nuovamente l'Archivio Spielberg, e mi indirizzarono ad una persona di nome Zvi Ofer. Si scoprì che il film era stato girato anche in versione inglese, e che Zvi era il figlio del produttore e titolare americano dei diritti di autore sul film. Questo Zvi Ofer navigando un giorno in internet compose, così per caso, sulla tastiera il nome del film che aveva visto svariate volte nella sua gioventù, e improvvisamente trovò, inserita dall'Archivio Spielberg nel web, la lettera con cui ero stata a lui indirizzata.

Egli si affrettò a contattarli, e fu così che nacque il contatto tra noi. Egli non aveva il film, ma mi inviò il testo inglese trascritto, conservato nell'archivio di famiglia per motivi sentimentali. Il testo comprendeva osservazioni e correzioni manuali e ... un'aggiunta che riportava che alla preparazione del film aveva preso parte anche ... Federico Fellini...

Mi rivolsi quindi ad un'amica dell'Accademia di Santa Cecilia a Roma, con cui avevo già un contatto e le chiesi aiuto.

Bisogna sapere che a Santa Cecilia viene conservata l'opera della vita di **Leo Levi** - una collezione della tradizione musicale delle comunità ebraiche, che egli raccolse assiduamente, opera destinata a salvare dall'oblio melodie ed esecuzioni musicali tradizionali, scomparse in seguito alla distruzione delle comunità ebraiche durante la seconda guerra mondiale. La raccolta comprende più di 1,000 melodie ed è

depositata, come ho detto, presso quell'Accademia italiana, e copia di essa anche presso la fonoteca nazionale, presso la Biblioteca Nazionale a Gerusalemme, e viene considerata una raccolta importante nel suo genere.

Piena di speranza scrissi ad una persona chiamata **Mario Musumeci**, della Cineteca Nazionale di Cinecittà, a cui mi aveva diretto la mia amica, e lo supplicai. No ... sì ... egli sapeva che vi era un film con questo nome - *Il grido della terra* - ma ... ora stava appunto andando in ferie e quando sarebbe tornato avrebbe cercato, e forse ...

Passarono due mesi, egli tornò dalle ferie e ... giunse la email attesa - sì ... c'è un film del genere ... se venivo a Roma egli avrebbe potuto, forse, organizzarci la proiezione ... bisognava gentilmente organizzare la cosa perché egli non aveva l'attrezzatura necessaria per la proiezione, e in generale dovevamo sapere che se avessimo voluto far uso di uno spezzone del film, c'era un problema di diritti di autore, e la cosa non era semplice ... ma ... forse a novembre ...

A novembre giungemmo a Roma e qui mi attendeva una sorpresa ... si scoprì che il conservatore di Cinecittà, **Dr. Sergio Toffetti** aveva il DVD del film ... miracolo ... e ci aveva lasciato una copia dello stesso ... fu così possibile visionare il film sul computer di Mario, che nel frattempo si rivelò un collaboratore ed un vero amico ...

Visionammo e ci commuovemmo ... "cresci, cresci mia fiamma" ... si udiva la voce dell'attrice principale ... "giurammo, giurammo, fratelli d'arme, di non tornare a mani vuote" ... si sentiva suonare la canzone di Orland e Za'ira, l'inno della Brigata Ebraica, in un ebraico esatto e con voci fantastiche, e altro ... altre canzoni - "abbiamo un caprone" ... "giunge il riposo per lo stanco dal lavoro", "valle valle di lavoro, valle valle di hora", le orme di nostro padre erano chiare e concrete ...

Armati dell'oggetto prezioso, continuammo il nostro viaggio in Italia, quando giunse una telefonata

sorprendente da Torino ... **Sergio Toffetti**, il quale non era stato presente all'incontro a Cinecittà, ma aveva ricevuto un resoconto della grande emozione che aveva suscitato la nostra visita; egli proponeva ... da non credere ... di preparare una copia rinnovata del film ... sì, conosceva Lia Van Leer, e sarebbe stato opportuno pensare ad una proiezione a Gerusalemme ... è vero, gli dissi, quest'anno è il 60° anno dello Stato, e potrebbe essere molto adatto ...

Da qui, iniziò la seconda e un po' logorante parte dell'impresa ... come avrei potuto con le mie povere forze convincere gli organizzatori del festival dell'importanza di questo film dimenticato ...

Mi rivolsi ad un vecchio amico, **Micha Shagrir** e questa generosa persona mi offrì subito il suo aiuto e dopo lui **Asher Sallah**, israeliano di origine italiana, ricercatore nel campo del cinema, che sapeva del film, e che capì immediatamente il suo valore. Ambedue mi aiutarono a portare il film alle soglie del festival ...

L'Istituto Italiano di Cultura, diretto da **Simonetta Della Seta**, ha provveduto alla traduzione in ebraico del film, il quale verrà proiettato sotto gli auspici dell'Ambasciata Italiana in Israele.

E per quanto riguarda Fellini ... quando incontrai nuovamente un mese fa a Roma **Sergio Toffetti**, e gli chiesi di Fellini, egli mi disse, "non è un problema, chiedo subito a Tullio Pinelli, il biografo di Fellini. È vero che ha già 99 anni, ma in Italia non viene considerato vecchio, egli certamente si ricorderà ...

Sì ... e in questa occasione desidero ringraziarti per avermi dato l'idea di rinovare questo film importante ... (per quanto riguarda Fellini - armatevi di pazienza, la risposta non è ancora arrivata...)"

Yaala Levi Zimmerman

yaalalz@netvison.net.il

Tel Aviv, Luglio 2008

Tradotto da: Eugenio Itzhak Cuomo



Medici ebrei

La figura del medico rabbino

di Maria Silvera

Un convegno internazionale dal titolo del nostro articolo ha avuto luogo a Roma, dal 22 al 23 settembre, per volere del CeRSE (Centro Romano di Studi sull'Ebraismo) dell'Università Tor Vergata e dell'AME Italia (Associazione Medica Ebraica) con il patrocinio dell'Ordine dei Medici di Roma.

In una sala accogliente della Facoltà di Lettere e Filosofia di Tor Vergata si sono susseguite diverse relazioni in cui accanto alla lettura storica o dalla medesima emergevano modelli di riflessione significativi per la nostra epoca e considerazioni etiche che hanno impegnato una intera sezione della seconda giornata.

Fin dall'intervento di Roberto Bonfil che ha aperto la sezione storica con il tema dei rabbini-medici in Italia nel Medio Evo e nel Rinascimento ci rendiamo consapevoli delle possibilità creative di tale ruolo. Bonfil, infatti, ne ricorda la funzione di mediazione culturale e sociale. In una gerarchia dove il potere e il sapere coincidono, nel '200, soprattutto i medici rabbini traducono testi di medicina, curano chi detiene il potere invertendo, per certi aspetti, il rapporto forza - debolezza esistente sia all'interno della scala gerarchica dei Gentili sia tra mondo ebraico e mondo non ebraico.

Nel '600 invece, ci dice Giorgio Cosmacini (*La medicina ebraica in Italia dal Seicento all'età dei Lumi*), il contributo dei medici rabbini fu marginale e nel contempo la loro prestazione richiesta e apprezzata. Questo perché erano emarginati dai centri di potere scientifico, ma erano più preparati dei loro colleghi cristiani, più attenti al rapporto mente - corpo, grazie alla vicinanza al sacro. Per darci una

chiara esemplificazione Cosmacini ci parla di Jacob Zaalon e della peste di Roma del 1656 terminando la sua relazione con la lettura della preghiera, molto "moderna", di questo personaggio *engagé*.

Perché questa attenzione responsabile e colta, particolare per quei tempi, del medico ebreo alla persona malata?

Dall'Università di Halle-Wittenberg Giuseppe Veltri ci viene a dire che la libertà del pensiero ebraico è nata col pensiero rabbinico e che la medicina ha parte nella riflessione talmudica. Ci ricorda che prendersi cura della salute è un obbligo nell'Ebraismo e ci racconta un simpatico midrash sull'incontro tra due medici rabbini e un contadino che leggeremo negli Atti del Convegno.

A questo punto, durante la discussione è naturale domandarsi dove si formassero questi medici dopo la costituzione dei ghetti. Cosmacini risponde spaziando dall'Università di Padova a quella di Ferrara, all'"autoeducazione permanente".

Che cosa avevano i medici ebrei nelle loro biblioteche nel periodo dell'espulsione dalla Spagna ci viene fatto vedere da Laura Minervini. Della sua relazione non riporto i nomi dei medici scrittori di cui ci parla né delle loro opere, riferisco solo del ruolo culturale e sociale che sottolinea in quanto traduttori dall'arabo e, perciò, intermediari e conservatori dell'arabo che sarebbe altrimenti scomparso nel mondo cristiano spagnolo.

Successivamente Gianfranco Di Segni ci offre un interessante esempio di discussione halakhica percorrendo un viaggio a ritroso di tre secoli. Siamo a Ferrara dove spesso competenze mediche e rabbiniche confluivano nelle medesime persone. Qui nasce Isacco Lampronti, la cui opera principale, *Pachad Itzchak*, è una vastissima enciclopedia medica. Da Lampronti dunque veniamo a conoscenza di raccomandazioni al medico, ancora attuali, da seguirsi nell'esercizio della sua professione, e di estratti di una discussione con il suo maestro. I pareri divergenti di questa parrebbero

esprimere inspiegabili contraddizioni, ma è proprio attraverso la disamina dei differenti livelli della questione halakhica che G. Di Segni ci conduce al termine del viaggio, a oggi, quando siamo portati a riflettere sui molteplici significati di problematiche che toccano salute, pensiero e fede.

Anche Ariel Rathaus dandoci un quadro della pratica poetica fra i rabbini - medici italiani tra XVII e XVIII secolo segnala dei modelli che anticipano l'intellettuale ebreo dei tempi moderni, quando questi medici scrivono sul tema della conoscenza in termini di conflitto tra cultura sacra e profana.

Dal CNR di Parigi è venuto Gad Freudenthal per darci una panoramica del milieu medico ebraico nel corso di alcuni secoli, XII - XV, soffermandosi soprattutto sulle traduzioni dall'arabo all'ebraico e dal latino all'ebraico di opere scientifiche, filosofiche e mediche, traduzioni rese necessarie dal bisogno di ampliare la clientela (apportando le conoscenze derivanti dai testi latini di cui erano provvisti i medici cristiani) e dal bisogno di trovare dei rimedi alternativi a quelli, spesso impuri, dei colleghi cristiani.

Siamo, così, accompagnati alla sezione etica che ha occupato un'intera giornata e a cui ha dato inizio Giuseppe Lissa, docente di Filosofia Morale all'Università "Federico II" di Napoli. La sua dotta dissertazione ha preso le mosse da Tommaso D'Aquino per cui null'altro "est quam ratio divinae sapientiae, secundum quod est directiva omnium actuum et motionum".

Coincidono essere e bene, procede Lissa, quindi anche norma logica e norma morale e l'uomo agisce tentando di realizzare lo scopo di ritornare allo spirito assoluto. Lo spazio per il problematico è pertanto ridotto. Il medico, per restare nel nostro ambito, può agire basandosi su tracce morali già segnate e sui principi che applicherà alle situazioni concrete.

Vengono descritte altre strade fino ad aprire quella che dichiara fondante l'umano sulla fragilità e sulla responsabilità, strada che ritiene tracciata dal pensiero ebraico del '900 di cui ricorda, esponente di

rilievo, E. Lévinas. Il Dio della tradizione ebraica è il Dio dell'etica. L'uomo è la sua responsabilità e la sua responsabilità nasce nel volto dell'altro. L'identità del medico quindi si costruisce insieme all'altro, sofferente, di cui si prende cura.

E di quanto la cura debba essere anche conoscenza bioetica lo dimostra Benjamin Gesundheit che illustra il piano di formazione della Hadassah di Gerusalemme in cui si integrano bioetica laica ed etica medica ebraica. Le fonti per gli studi non mancano, da Bibbia e Mishnà a Avraham Steinberg di cui è noto il recente codice di etica medica. Gesundheit invita a introdurre questo programma di formazione anche a Roma coinvolgendo educatori, medici, rabbini...

A Roma intanto operano e studiano Riccardo Di Segni e Cesare Efrati.

Il primo, vicepresidente della Commissione Nazionale di bioetica, inizia argutamente definendo quella dei medici - rabbini una categoria a rischio di estinzione e non protetta. Procedo discorrendo con molta lucidità e vivacità degli stadi iniziali della vita riportando responsi halakhici, sottolineando l'importanza del rapporto tra legge religiosa e legge dello Stato e sollevando il problema della responsabilità vincolante del parere sulla decisione in diverse situazioni. Relativamente alla vita del feto piuttosto che alla ricerca sugli embrioni pone interrogativi e riferisce interpretazioni che stimolano all'obbligo morale di non fermarci alla prima, più ovvia, risposta ai problemi.

La medicina moderna ha allungato la vita, ma ha anche allungato i tempi della morte, questa è la tematica di cui ha trattato Cesare Efrati che ha parlato di accanimento terapeutico, eutanasia attiva ed eutanasia passiva, ha ricordato casi dolorosi della vita israeliana e riportato altri dalle scene cinematografiche.

Tanto altro potremo leggere negli Atti di cui saremo debitori, come per tutto il Convegno, all'Ospedale Israelitico di Roma e a Teva Italia oltre che al CeRSE (in primis Myriam Silvera) e all'AME.



Amos Luzzatto

La passione per Israel

di Reuven Ravenna

La mia prima conoscenza con Amos è stata indiretta. Erano gli anni dell'adolescenza, segnati dai traumi del dopoguerra; muovevo i miei primi confusi passi nel cammino di una individualità ebraica ancora da forgiare fin dalle fondamenta. Se ben ricordo - non ho avuto ancora l'occasione di verificarlo - lessi su "Hechalutz", organo dell'omonimo movimento, un articolo di un certo Amos Luzzatto in cui si auspicava la solidarietà tra i chalutzim e la classe operaia in Italia. Forse la memoria mi tradisce, ma rivivo chiaramente il clima di allora, che vedeva una comunanza di ideali tra le avanguardie del pionierismo israeliano e le forze progressiste che rappresentavano le classi lavoratrici nel mondo, sotto la guida della gloriosa Unione Sovietica. In quello stesso periodo arrivava tutte le settimane nelle nostre case un fascicoletto di commento alla Parashà redatto da Dante Lattes con la collaborazione del succitato Amos Luzzatto, di cui ignoravo ancora la parentela con il Maestro e altri dati biografici. A decenni di distanza mi sembra significativo presentare questi ricordi, che sembrano evidenziare in sintesi due aspetti essenziali della vita di Amos, senza voler tralasciare il terzo e non meno centrale elemento, quello della sua lunga carriera medica che purtroppo non conosco come vorrei.

Poi, agli inizi degli anni sessanta, con il matrimonio con Laura, la conoscenza si amplia, si rafforza e diventa un legame che trascende la parentela, un punto di costante riferimento che mi accompagna fino ad oggi, in Italia e in Eretz Israel, nella corrispondenza, nelle visite di entrambi nei due paesi e nella continua riflessione intorno ai suoi avvincenti scritti. Amos ci offre un esempio non comune di medico umanista, che tratta l'uomo nella sua essenza

corporale per curarla, considerando contemporaneamente la sua *humanitas* nell'accezione più ampia del termine. E vivendo intensamente i problemi, a volte drammatici, dell'epoca in cui si è trovato a vivere, della società del suo tempo, quasi a confermare quanto scrisse il suo grande avo triestino-padovano, Shaddal: "Judaeus sum, et nihil quod est judaicum (*et humanum, R.R.*) alienum puto". Amos ci ha così mostrato e continua a offrirci un poliedrico coinvolgimento intellettuale in molteplici campi di cultura, scienza e soprattutto ebraismo. Anche nella sua fase di leader comunitario non è venuto meno in lui questo costante interesse per *Israel*, inteso come cultura, come tradizione, come popolo nelle sue diverse sfaccettature; visibile nell'approccio al testo biblico, nel trattamento di una pagina di Ghemarà, in una presa di posizione nei confronti di questo o quell'avvenimento politico; e sempre con una prospettiva acuta capace di trascendere il contingente, sempre in movimento. Costante, poi, la sua battaglia per promuovere l'ebraico a strumento e componente basilare dell'identità ebraica, tanto nella diaspora quanto nello Stato d'Israele. E tutto, ogni volta, con una netta apertura al dialogo con il mondo esterno, che anche per merito di Amos sta mostrando un interesse una volta impensabile per i valori del nostro patrimonio.

Reuven Ravenna (Romano)



Libri

L'autobiografia di un ebreo di sinistra

di Reuven Ravenna

Con la sua autobiografia l'ottantenne Amos Luzzatto ci offre una testimonianza eccezionale, che trascende le vicende di un percorso di vita fuori dal comune per un ebreo italiano nato alla fine degli anni Venti e discendente diretto, per via paterna e materna, di due figure di primo piano nelle rispettive generazioni. Nato in pieno fascismo, allevato dal nonno Dante Lattes che lo porta in Eretz Israel fuggendo dalle leggi razziste, Amos trascorre gli anni della formazione a Gerusalemme, dove rafforza la propria cultura ebraica - radicata all'interno di un ambiente familiare che fu isola di relativa calma nell'atmosfera incandescente dell'Yishuv mandatario - e dove vive nel contempo esperienze politiche in gruppi di sinistra critici e atipici nel contesto maggioritario sionistico, spinto da ideali di giustizia e di sensibilità sociale. Tornando in Italia subito dopo il conflitto mondiale per iniziare gli studi di medicina non possibili allora in Palestina, il giovane Luzzatto approda in una Roma postbellica che, prostrata dalle prove passate, riprende a vivere in un clima di ritrovata libertà. Associa la militanza politica nel maggiore partito della sinistra, non ostile in quella fase alle aspirazioni ebraiche e alfiere della lotta antifascista, al costante interesse per il proprio retaggio culturale, mai venuto meno fino al presente. Giovane medico a Venezia, dove incontrerà la compagna della sua vita e formerà una famiglia, vive accanto all'impegno professionale una militanza attiva nella sinistra, attraversandone il travaglio con rettitudine, senza timore di nascondere la propria ebraicità anche in difficili e scomode congiunture.

Ho iniziato queste note evidenziando il carattere esemplare di un'autobiografia che ci fa rivivere un lungo periodo e stimola considerazioni di vario tipo.

Innanzitutto la riflessione sul percorso dell'Italia nella seconda metà del secolo ventesimo, nella sua evoluzione dal postfascismo al tramonto del comunismo e del partitismo tradizionale. È in un simile contesto che si colloca l'ebraismo della Penisola, impegnato in continui confronti politici, culturali e spirituali su scala nazionale e soprattutto internazionale, sollecitato da nuove sfide dopo la caduta dell'Impero sovietico e, più di tutto, teso a recepire le vicende e i drammi che incessantemente hanno coinvolto lo Stato ebraico.

Contemporaneamente, l'attenzione al ruolo che Amos è venuto via via assumendo nel mondo ebraico. Col passare del tempo, il discendente di Shemuel David Luzzatto è diventato sempre più il protagonista di un ebraismo vivo e dinamico, da trasmettere all'interno e più che mai all'esterno, da difendere contro i rinati miasmi antisemiti, da valorizzare nei suoi tesori sconosciuti o fraintesi. Qui troviamo l'ebreo Luzzatto: il traduttore ed esegeta di libri biblici, l'autore di scritti di varia umanità ebraica, il fautore instancabile della necessità dell'apprendimento e dell'uso della lingua ebraica - indispensabile per concretizzare l'identità collettiva e del singolo, il protagonista di continui dialoghi interreligiosi, il dirigente comunitario al vertice della piramide, capace di fronteggiare conflitti con chiarezza e con non comune onestà intellettuale ed etica.

Ora che è giunto all'età che la Tradizione definisce di *Ghevurot*, di fortezza, non ci rimane che esprimere ad Amos il caldo augurio di un'ulteriore ascesa, per arricchire ebrei e non ebrei della sua sapienza e della sua saggezza, così necessarie nella fase che stiamo attraversando

Reuven Ravenna

Amos Luzzatto, *Conta e racconta. Memorie di un ebreo di sinistra*, Mursia, Milano 2008, pagg. 271, € 17,00



Lettere

L'Ulpan Akiva

Cara Redazione di Ha Keillah,

Vorrei scrivere di un'esperienza unica e, spero, ripetibile per il mio apprendimento della lingua Ebraica. Per motivi personali e famigliari, sono andata in Israele per 2 mesi, con la ferma determinazione di imparare a parlare l'Ebraico, o per lo meno di impararne i rudimenti per potere viaggiare, comprare nei negozi, conversare anche usando vocaboli facili con tante persone sconosciute...e mi sono iscritta a un corso della durata di 5 settimane a Netania, presso l'ULPAN AKIVA. La fama di questo ULPAN non era nuova per me, poichè presso l'Università di Bologna ho avuto l'enorme fortuna di avere come lettrice di ebraico per 5 anni, una ex-insegnante dell'ULPAN AKIVA, la Dott.ssa Yochi Kugel. Con questa lettrice, che poi è divenuta un'amica, avevo appreso una buona base, frequentando come uditrice le sue lezioni, ma non avevo mai studiato con sufficiente serietà e applicazione, tanto da potere parlare fluentemente. Quindi mi sono detta che, in un determinato frangente della mia vita, era arrivato il momento giusto per andare in Israele per qualche tempo e studiare. All'ULPAN AKIVA, stando ai risultati ottenuti dalla maggior parte degli studenti, il successo nell'apprendimento della lingua parlata e "della strada" per le classi dei principianti è garantito anche dall'impegno e dalla caparbia di un ottimo corpo insegnante, che non permette assolutamente di parlare un'altra lingua che non sia l'Ebraico, anche nella sua più facile accezione. La spiegazione avviene sempre e comunque in Ebraico.

Per me è stata una delle esperienze più belle e anche divertenti della mia vita ebraica (e non), ho conosciuto olim chadashim di tutto il mondo e turisti di tutte le età e di tutte le nazionalità che come me erano spinti dal desiderio di apprendere a parlare

Ivrit.

Io desidero consigliare questo ULPAN ai correligionari di tutte le età che vogliono fare questa esperienza in Israele. Con grande rammarico, mentre ero in Israele, ho saputo che il Governo intende tagliare, se non l'ha già fatto, molti fondi agli ULPANIM, poichè sono sempre più scarsi gli olim chadashim e inoltre l'ULPAN AKIVA è ubicato in una zona che è stata comprata da un costruttore che ha sfrattato la scuola, che rimane a ridosso del mare, e intende costruire al suo posto un villaggio turistico di lusso. Stando così la situazione, con il taglio netto dei fondi da parte del Governo, l'ULPAN AKIVA non avrebbe più motivo di esistere...Stando alle informazioni, il suo destino è quanto mai incerto e personalmente me ne dolgo, dato che vorrei tornare e proseguire un altro anno con un altro corso.

Non è quindi solo per una questione affettiva e di gratitudine che chiedo alla redazione di HA KEILLAH di pubblicare questa lettera. Chiedo a tutti coloro che sono interessati a imparare l'Ebraico, di iscriversi a un corso dell'ULPAN AKIVA (il cui sito è visitabile su internet), come forma di mobilitazione attiva e internazionale.

Vi ringrazio per la Vostra attenzione. se vorrete pubblicare la mia lettera su Ha Keillah e porgo il mio più cordiale Shalom.

Elisabetta Ventura

Bologna

Shofar chamorim

Milano, 27.08.2008

Spett. HAKEILLAH - Torino

Frequentando i campeggi FGEI degli anni '60 ho conosciuto lo *shofar chamorim*, settimanale spettacolino umoristico basato sulle vicende del campeggio e sulle particolarità rilevanti dei singoli

campeggisti.

Mi sono sempre domandato quale fosse l'esatto significato di quello strano binomio *shofar chamorim* e che origine avesse, ma non ho mai fatto ricerche al riguardo.

Recentemente mia sorella, che vive in Israele da molti anni, ha provato a verificare se l'espressione *shofar chamorim* sia nota a qualcuno o risulti in qualche testo ebraico, antico o moderno: è arrivata alla conclusione che gli unici a conoscere l'espressione e il concetto di *shofar chamorim* sono gli ex campeggisti FGEI.

Lo *shofar chamorim* deve quindi avere una data di nascita e un autore ben preciso nell'Italia ebraica: il dubbio è se l'invenzione risalga ai mitici campeggi dell'anteguerra o ai primi campeggi FGEI del dopoguerra; in ogni caso temo sia tardi per avere ragguagli direttamente dall'inventore. Ritengo però che possano esservi persone in grado di fornire informazioni, anche se non proprio di prima mano, sull'origine e l'esatto significato di *shofar chamorim*. Prego vivamente queste persone di farsi vive scrivendo a Hakeillah.

Ho scelto Hakeillah per lanciare il mio appello in quanto questo periodico annovera fra i suoi lettori numerosi ex campeggisti FGEI.

Maurizio Camerini



Notizie

Accademia Nazionale dei Lincei

BANDO DI CONCORSO A DUE BORSE DI STUDIO
DELLA FONDAZIONE
"AMELIA MINGHINI VED. FORTI E NOVELLI" PER
STUDENTI UNIVERSITARI
PER L'ANNO ACCADEMICO 2008-2009

La Fondazione "Amelia Minghini ved.Forti e Novelli", al fine di onorare la memoria della munifica istitutrice, bandisce un concorso a due borse di studio, una per le discipline scientifiche e una per quelle umanistiche, di e 9.000 ciascuna, al lordo delle eventuali ritenute fiscali, previste dalla legge, a favore di studenti universitari israeliti di condizioni economiche disagiate.

Al predetto concorso possono partecipare studenti di nazionalità italiana o straniera regolarmente iscritti, per l'anno accademico 2008-2009, a corsi di laurea pubblici presso Facoltà universitarie o Istituti di istruzione superiore aventi sede in Italia, che non siano fuori corso.

I concorrenti devono inviare alla Segreteria dell'Accademia Nazionale dei Lincei - Via della Lungara, 10 - 00165 Roma, entro il **29 novembre 2008** (data del timbro postale) la domanda in carta libera con i propri dati anagrafici, diretta al Presidente dell'Accademia, con l'indicazione dell'Università, della Facoltà, e del corso al quale sono iscritti, domanda che deve essere firmata anche da un genitore o dal tutore, nel caso che essi non siano maggiorenni.

I concorrenti devono allegare alla domanda a seguente documentazione in carta libera:

a) autocertificazione del titolo di studio di scuola secondaria con la votazione conseguita o autocertificazione comprovante le votazioni riportate

in tutti gli esami superati del corso universitario.

Dalla autocertificazione deve risultare che gli esami sostenuti dal candidato sono effettivamente quelli previsti dal piano di studi consigliato o approvato dalle Facoltà stesse per gli anni di corso precedenti quello d'iscrizione per l'anno accademico 2008-2009;

b) l'ordine degli studi dei rispettivi corsi di laurea nonché i piani di studio individuali debitamente approvati dalle Facoltà stesse;

c) una dichiarazione dettagliata, sotto la propria responsabilità, dalla quale risultino di essere israeliti e trovarsi in condizioni economiche disagiate;

d) qualsiasi altro titolo o documento ritenuto utile.

I concorrenti iscritti al I anno devono inoltre inviare il certificato comprovante l'iscrizione al corso universitario.

Non è ammessa la presentazione di domande o lavori fatta personalmente negli uffici dell'Accademia.

Il concorso è per titoli; la Commissione giudicatrice ha facoltà di chiamare i candidati a un colloquio.

La Commissione è composta da tre membri, nominati dal Consiglio di Presidenza dell'Accademia dei Lincei, dei quali almeno due scelti fra i Soci dell'Accademia.

Il giudizio della Commissione è inappellabile.

Le predette borse di studio non sono cumulabili con altre eventualmente concesse ai vincitori da altri Enti, né con assegni o sovvenzioni di analoga natura. Tali borse non possono essere cumulate neppure con stipendi o retribuzioni di qualsiasi tipo, derivanti da rapporto di lavoro pubblico o privato. Ai vincitori sarà pertanto richiesta una dichiarazione in tal senso.

Al termine dell'anno accademico gli assegnatari devono presentare un certificato comprovante gli esami superati e le votazioni riportate.

Ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. 196/2003 i dati personali trasmessi dai candidati saranno trattati

esclusivamente per le finalità di gestione della presente procedure e degli eventuali procedimenti di attribuzione delle borse in questione. Il conferimento di tali dati è obbligatorio ai fini della valutazione dei requisiti di partecipazione, pena l'esclusione della selezione. Agli interessati sono riconosciuti i diritti di cui all'art. 7 del D.Lgs. n. 196/2003.

Il Presidente

Giovanni Conso

Roma, 24 settembre 2008

Dall'UCEI

NUOVA COMPOSIZIONE DELLA GIUNTA

Il giorno 27 Luglio u.s. si è tenuta la riunione del Consiglio dell'UCEI che ha trattato, tra gli argomenti, l'elezione del Vice Presidente e di un componente della Giunta a seguito delle dimissioni, nell'ambito della Giunta medesima, dei Consiglieri Avv.to Claudio Morpurgo e Avv.to Alessandro Ruben.

L'elezione del Vice Presidente e del membro di Giunta, ha dato il seguente risultato:

Dott.ssa Claudia De Benedetti, *Vice Presidente*;

Sig. Sandro Di Castro, *Membro di Giunta*.

Per effetto di tali nomine si è provveduto anche a reintegrare gli invitati permanenti in Giunta.

Di seguito sono riportate le nuove composizioni:

Giunta

Avv. GATTEGNA RENZO (Presidente)

Dr.ssa DE BENEDETTI CLAUDIA (Vice Presidente)

Sig. CALO'ANSELMO

Rav CARO LUCIANO

Sig. DI CASTRO SANDRO

Dr. STEINHAUS FEDERICO

Invitati permanenti in Giunta

Prof. CALIMANI DARIO

Sig. MAGIAR VICTOR

Arch. ORTONA YORAM

Dr. POLACCO GADIELE

Consiglio:

Rav ARBIB ALFONSO

Dr. DI PORTO VALERIO

Arch. GALLICHI FABRIZIO

Dr. HOFMANN RICCARDO

Rav LARAS GIUSEPPE

Avv. MORPURGO CLAUDIO

Dr. NORSA FABIO

Avv. RUBEN ALESSANDRO

Asili infantili israelitici

BANDO DI CONCORSO

Gli Asili Infantili Israelitici, con sede in Roma,
Lungotevere Raffaello Sanzio n. 14,

indicono

un bando di concorso per la copertura di un posto di
Direttore/Direttrice didattica e del personale.

Posizione economica e orario di lavoro come da
CCNL Agidae.

Requisiti obbligatori:

- Titolo di studio:

Diploma di scuola magistrale, istituto magistrale, o liceo psico-pedagogico con diploma conseguito entro l'anno 2002;

ovvero

- Laurea in Scienze della Formazione Primaria indirizzo scuola dell'infanzia;

ovvero

- Laurea in Pedagogia;

ovvero

- Laurea in Studi Ebraici.

- Esperienza almeno quinquennale in qualità di Docente nella Scuola dell'Infanzia od equipollente, ovvero in altre Istituzioni educative;

- Conoscenza della Cultura Ebraica.

Requisiti preferenziali:

- Attestato di idoneità allo svolgimento della funzione di Dirigente nelle Scuole dell'Infanzia rilasciato da Istituto abilitato;

- Conoscenza della lingua ebraica;

- Conoscenza della lingua inglese;

- Conoscenza e uso personal computer.

Scadenza presentazione domande: **30 dicembre 2008.**

Per avere ulteriori informazioni:
consiglio.asili@yahoo.it

Università di Torino

Facoltà di Lettere - Facoltà di Lingue e Letterature Straniere

Giornata di studio in onore di Cesare Cases

Comitato scientifico: Anna Chiarloni, Luigi Forte,
Ursula Isselstein

Lunedì 24 Novembre 2008, ore 9,30 - 18,00

Aula Magna del Rettorato, Via Po 17, Torino

La Comunità di Genova cerca un educatore

La Comunità Ebraica di Genova ricerca persona qualificata per attività educative ebraiche formali ed informali rivolte a bambini e ragazzi.

Si richiede disponibilità a soggiornare in loco secondo le necessità di svolgimento dei programmi.

Si prega di rispondere a Comunità Ebraica di Genova-Via Bertora 6-16122 Genova

Oppure per e.mail: info@cegenova.it

Una nuova associazione per la storia degli ebrei in Italia

È nata in Israele l'Assei, l'Associazione israeliana per lo Studio della Storia degli Ebrei in Italia. Ha lo scopo di promuovere la ricerca e la divulgazione della storia e della cultura degli ebrei in Italia, comprendendo tutto l'arco della bimillennaria presenza ebraica nella penisola ed ogni disciplina di studio. La nuova associazione, nata dall'iniziativa di un gruppo di studiosi ed universitari israeliani, si propone di diventare un punto di riferimento e un centro di aggregazione per tutti coloro che si interessano dell'ebraismo italiano, a livello accademico e personale.

Il gruppo dei fondatori, costituito da Andrea Yaakov

Lattes, Asher Salah, Laura Bonifacio, Ariel Viterbo, rav Hillel Sermoneta, Yossi Coen, Annalisa Bernardi e Dov Stucinski, ha presentato l'associazione il 4 giugno a Gerusalemme, elencandone gli obiettivi:

1. promuovere ed incentivare lo studio della storia e della cultura degli ebrei in Italia, ponendo in primo piano la peculiarità dell'ebraismo italiano attraverso i secoli;
2. promuovere iniziative culturali e di ricerca, soprattutto a livello accademico ma anche di tipo divulgativo;
3. organizzare convegni ed incontri concernenti la cultura, la storia e la vita degli ebrei in Italia;
4. promuovere pubblicazioni in questo campo, come un bollettino informativo elettronico, una rivista accademica, pubblicazioni di atti di congressi e di ricerche;
5. incoraggiare gli studenti e i giovani allo studio della storia degli ebrei in Italia, attraverso la ricerca di fondi e di borse di studio;
6. creare un luogo virtuale di scambio di informazioni e di coordinamento dei lavori di ricerca *in fieri*;
7. tutelare e valorizzare con appositi interventi il patrimonio librario, archivistico e musicale legato alla storia degli ebrei in Italia.

Le prime attività dell'Assei comprenderanno la creazione di un sito internet che diventi un luogo di incontro per i soci e un'area di aggiornamento e studio; l'organizzazione del primo convegno annuale di studi, previsto per febbraio 2009; la creazione di un fondo per borse di studio destinate a studenti che intendano dedicarsi a ricerche sulla storia degli ebrei in Italia; la promozione di pubblicazioni. L'Assei è conscia che il successo dei suoi programmi dipenderà dalla collaborazione con istituzioni israeliane ed estere e ha cominciato ad agire in questo campo, allacciando contatti con le altre istituzioni italiane in Israele e con simili associazioni in Italia e nel mondo. L'Assei vuole diventare la casa

di tutti coloro che amano la storia e la cultura degli ebrei in Italia e invita perciò tutti gli interessati ad unirsi ad essa, per essere attivi nella proposta e nella realizzazione di attività. L'iscrizione all'associazione è aperta a tutti, in Israele, in Italia e nel resto del mondo.

L'Assei è registrata ufficialmente in Israele come associazione (*amutà reshumā*). Il suo Consiglio direttivo, scelto dal gruppo dei fondatori e in carica fino alla prossima assemblea dei soci, è composto dal dr. Andrea Yaakov Lattes, Presidente; dr. Asher Salah, Vicepresidente; Ariel Viterbo, Tesoriere; rav Hillel Sermoneta e dr. Yossi Cohen, Consiglieri. La sede legale dell'associazione è presso il dr. Andrea Yaakov Lattes, Rechov Deghel Reuven 14, 49402 Petach Tikva, Israele. Il sito provvisorio dell'associazione è visibile all'indirizzo: <http://assei.bravehost.com/>

Per ulteriori informazioni ed adesioni: associazione.assei@gmail.com



Libri

Rassegna

A cura di Enrico Bosco (e), Silvana Momigliano Mustari (s), Lia Montel Tagliacozzo (l)

settembre 2008

*libri ricevuti

Shlomo Pinès - *La filosofia ebraica* - Ed. Morcelliana - 2008 (pp. 120, € 10,50) L'autore tenta un'impresa impossibile: condensare in una sintesi di 100 paginette la filosofia ebraica a partire da Filone Alessandrino (20 a. C - 40 d. C.) fino agli anni '90 del 1900 (Franz Rosenzweig, Martin Buber). Ne risulta poco più che un catalogo di nomi e di opere con l'aggiunta preziosa di una bibliografia aggiornata di quanto è stato scritto e tradotto in lingua italiana. (e)

Haim Baharier - *Il tacchino pensante (Saggio narrativo)* - Ed. Garzanti - 2008 (pp. 147, € 12,00) Non inganni il titolo scherzoso, né l'intercalare di spunti biografici e di storielle hassidiche: avventurarsi in queste pagine richiede una buona preparazione linguistica ed ermeneutica o, almeno, un'ottima conoscenza della lingua e del significato dei testi sacri. (e)

Roberto Piperno - *Sull'Antisemitismo - Con un'antologia di testi antiebraici* - Ed. Giuntina (*) 2008 (pp. 287, € 16) L'autore ripropone, aggiornata, un'antologia del 1964, di scritti antisemiti che va dalla seconda metà dell'800 fino ai giorni nostri. "*Favorire una maggiore conoscenza dei pregiudizi e delle accuse antisemite non serve solo giustamente a combattere queste, ma anche a impedire che altre ne sorgano verso altre componenti e minoranze sociali ...*". (l)

Jean Samuel (con Jean Marc Dreyfus) - *Mi*

chiamava Pikolo (L'eroe di Se questo è un uomo racconta la sua amicizia con Primo Levi - Con 15 lettere inedite) - Ed.Frassinelli (pp. 207, € 17)
Viene qui tra l'altro testimoniata la grande amicizia con Primo Levi protrattasi fino alla morte dell'amico.
"Per trentasei anni non ho potuto raccontare Auschwitz. ... E invece mi sono deciso a portare la mia testimonianza solo nel 1981." (l)

Raniero Fontana - *La guerra della Torah - Democrazia, giudaismo, idolatria* - Ed Mimesis - 2008 (pp. 157, € 12) L'autore insegna Talmud presso l'Istituto Cristiano di Studi Giudaici e di Letteratura Ebraica a Gerusalemme. Allievo di David Hartman, egli aspira a posizionarsi *"ai piedi del Sinai"*. Da questa posizione il Fontana si sente parte in causa e propone le proprie osservazioni critiche anche di carattere politico. (l)

Savyon Liebrecht - *Le donne di mio padre* - Ed. e / o - 2008 (pp. 253, € 18) Romanzo. Uno scrittore crede che il proprio padre sia morto. Quando la madre gli rivela che in realtà è vivo, sente la necessità di ricostruire la propria infanzia. (l)

Angelica Edna Calò Livné - *Diario dalla Galilea - solo in pace vincono tutti* - Ed. Proedi - 2008 (pp. 128, € 10) Originaria di Roma, l'autrice vive nel Kibbutz di Sasa da oltre 30 anni. Su invito di un quotidiano italiano scrive un diario della Guerra del Libano. Con entusiasmo e impegno per la pace Angelica organizza in seguito programmi radiofonici e teatrali. (e)

Flory Van Beek - *La porta chiusa - Come sono sopravvissuta alla Shoah* - Ed. Sperling & Kupfer 2007 (pp. 303, € 17) Flory Van Beek è una donna olandese che racconta la propria esperienza di sopravvissuta alla Shoah, nascosta da coraggiosi connazionali. In una preziosa valigia ha raccolto man mano vari documenti a testimonianza della ferocia nazista (l)

Mario Brelich - *Giuditta* - Ed. Adelphi (pp. 200, € 18) Opera di narrativa, tra il romanzato e l'analisi teologico-psicanalitica, che mira a penetrare nel

mistero dell'eroina "avventuriera" di Metulla. Antitesi e parallelismo divagano con malizia nell'ipotizzare situazioni ovviamente trascurate dall'esegesi biblica. (s)

Massimo Giuliani - *Eros in esilio: letture teologiche-politiche del "Cantico dei Cantici"* - Ed. Medusa (pp. 148, € 14) Ampio excursus attraverso le più disparate interpretazioni in ambito sia ebraico che cristiano, del famoso poemetto in cui pare di poter individuare un piano metafisico incentrato sull'esilio e sulle aspirazioni nazionalistiche del popolo d'Israele. La traduzione di riferimento è quella bella (quanto fedele?) di Daniele Garrone. (s)

Corrado Martone - *Il giudaismo antico: 538 a.e.v. -70 e.v.* - Ed. Carocci (pp. 133, € 13,50) Ampio corredo bibliografico su vicende storiche e letteratura giudaica extracanonica: l'apocalittica ebraica, esclusa dal corpus dell'Antico Testamento, nelle traduzioni e rielaborazioni cristiane successive. (s)

Giuseppe Platone (a cura di) - *Religioni e libertà: quale rapporto? - Per una giornata nazionale della libertà di coscienza, di religione e di pensiero* - Ed. Claudiana (pp. 208, € 17) Opera corale per l'incontro di studio, promosso dall'Associazione torinese "più dell'oro", in cui diciotto autori riflettono sulla relazione che intercorre tra confessioni religiose e la libertà in democrazia. (s)

Ada Lonni - *Alle radici della colonizzazione. Viaggio nella Gerusalemme tardo-ottomana* - Ed. Il ponte (pp. 110, € 18) Fonti, metodi e linee di ricerca sulla molteplicità dei documenti che, prodotti, specie in ambito anglofobo, sia dall'ufficialità della diplomazia che da viaggiatori e pellegrini possono contribuire alla ricostruzione del quadro socio-politico pre-coloniale della città. (s)

Anna Mitgutsch - *La voce del deserto* - Ed. Giuntina (*) (pp. 216, € 15) Romanzo scritto con gli stilemi della spy story in cui la protagonista, desiderando penetrare nel mistero di una Gerusalemme controversa e sfuggente, si trova implicata in vicende decisamente rischiose, incerta se

passare dallo status di turista a quello ben più impegnativo di immigrata. (s)

David Albahari - *L'esca* - Ed. Zandonai (pp. 125, € 13,50) Il titolo originale (Mamac = "mamma" ed "esca") richiama il fatto che il motore del racconto - un lungo monologo senza capitoli, paragrafi, a capo - è l'autobiografia di una madre ebrea serba, registrata su un vecchio magnetofono dal figlio esule in Canada, che si snoda sullo sfondo degli eccidi, distruzioni e divisioni causate in Jugoslavia dalla 2° guerra mondiale e, poi, dalla guerra civile. Al di là e al di sopra dei significati storico-filosofici-politici che l'autore vorrebbe attribuirgli, nel racconto emerge la figura della madre, umile e forte, saggia e arguta cui ben s'attagliano le parole del figlio: "*...percorriamo grandi distanze alla ricerca di maestri ma non ci rivolgiamo a coloro che ci sono tanto vicini da essere sempre sfiorati dalla nostra stessa ombra*". (e)

Mauricio Rosencof - *Le lettere mai arrivate* - Ed. Le Lettere (pp. 111, € 14,00) Un'autobiografia dell'autore, uno dei fondatori del movimento Tupamaros, che - attraverso la finzione di lettere mai scritte indirizzate al padre - si snoda dall'orrore dei *lager* nazisti in cui fu annientata la sua famiglia ebrea-polacca d'origine, all'oppressione delle prigioni uruguayane in cui fu rinchiuso per molti anni in condizioni disumane di isolamento e di torture, per esaltare il valore della comunicazione, e della solidarietà e, soprattutto, della parola "*La Parola, la parola caldea, aramaica, babilonese, ebraica voleva dire... che, ovunque siamo, babbo, possiamo vederci*". (e)

Geraldine Brooks - *I custodi del libro* - Ed. Neri Pozza (pp- 414, € 18) Il *libro* è la famosa Haggadah di Sarajevo, prezioso volume miniato risalente al Medioevo. Il romanzo è imperniato sulle ricerche scientifiche di una restauratrice che nel 1996, dopo la guerra di Bosnia, è incaricata di restaurare il volume. La narrazione alterna capitoli ambientati nel mondo contemporaneo a capitoli recanti la ricostruzione di possibili eventi che nei secoli hanno consentito la precaria sopravvivenza del libro e ... del popolo ebraico. Una narrazione avvincente e scritta con

perizia. (I)

Michael Shevack - Adamo ed Eva - I segreti del matrimonio direttamente dal Giardino dell'Eden - Ed. Marietti (pp. 260, € 18) Un libro di buoni consigli scritto con spirito ecumenico al punto tale che non sembra scritto da un rabbino. (I)

Erwin A. Schmidl - I soldati ebrei nell'esercito asburgico - 1788-1918 - Ed. Libreria Editrice Goriziana (pp. 118, € 20) Interessanti pagine di storia che partendo dal 1778, quando per la prima volta in Europa, per decreto di Giuseppe II, gli ebrei furono arruolati nell'esercito, arrivano fino alla fine della I Guerra Mondiale. L'avvento prepotente dell'antisemitismo, salvo casi particolari, è poco sentito all'interno dell'esercito. *"Ciò è da attribuirsi soprattutto alla peculiarità dell'esercito imperial-regio che annoverava in sé ben tredici nazionalità e dodici religioni, e costituiva un elemento unificante dell'impero che, invece, stava lentamente dissolvendosi."* (I)

Eric A. Johnson, Karl-Heinz Reuband - La Germania sapeva - Terrore, genocidio, vita quotidiana. Una storia orale - Ed. Mondadori (pp. 438, € 22) Gli autori, uno storico ed un sociologo, hanno realizzato sistematiche interviste ad *"un vasto campione rappresentativo di tedeschi, ebrei e non ebrei, sulla vita quotidiana nella Germania nazista, sulle loro esperienze del terrore nazista e su quanto sapessero dello sterminio degli ebrei."* Ciò che emerge *"potrebbe anche condurci a rivedere il concetto di dittatura in generale. ..."* (I)

Zvi Yanai - Il fratello perduto - Ed. Bompiani - La storia vera di due fratelli ebrei separati dalle persecuzioni razziali (pp. 444, € 19) Uno strano epistolario tra l'autore del libro che vive in Israele e suo fratello, docente universitario a Roma. Ad entrambi è stato cambiato il nome e non sapevano di essere fratelli. Sandro Toth (alias Zvi Yanai) indaga sul passato di famiglia e sugli eventi causati dalla II Guerra Mondiale, consultando lettere, foto e documenti. Per il periodo di un anno, tra il 2004 e il 2005, descrive al fratello i risultati delle sue indagini e

le supposizioni su un passato colmo di buchi neri. (l)

Gualtiero Morpurgo - *Il violino liberato* - Ed. Mursia (pp. 167, € 15) Questo libro fa seguito a "*Il violino rifugiato*". Insieme costituiscono l'autobiografia dell'autore. Ne emerge un personaggio concreto, molto sicuro di sé, eclettico, ma soprattutto dedito alla musica. Interessante la descrizione della Comunità Ebraica di Milano, quando, nel dopoguerra, ferveva l'impegno a far arrivare in Eretz Israel i reduci dai lager. Egli collaborò a questa operazione prendendo parte a parecchie spericolate azioni. (l)

Chiara De Filippis Cappai - *IUDAEA - Roma e la Giudea dal II secolo a.C. al II secolo d.C.* - Ed. dell'Orso (pp. 429, € 35,00) "Sponsorizzato" da Giulio Firpo per una "*auspicabile fruibilità didattica*" come testo universitario, il volume copre, in particolare, con uno sguardo d'insieme, il periodo che va dai primi contatti ufficiali tra le autorità giudaiche e Roma (164 - 161 a.C.) fino alla conclusione della rivolta sotto Adriano (134-135 d.C.). (e)

Gadi Luzzatto Voghera, Giovanni Vian (eds.) - *Storia della vita religiosa a Venezia. Ricerche e documenti sull'età contemporanea* - Ed. Morcelliana (pp. 202, € 16,50) Miscellanea di articoli, scritti di autori vari e documenti sulla storia della vita religiosa nel contesto veneziano, centrati, in particolare, sul rapporto tra le varie comunità e culture religiose ivi presenti nel tempo. Interessante per specialisti, ricercatori e cultori della materia. (e)

Guido Massino, Giulio Schiavoni (a cura di) - *Ebrei della Mitteleuropa. Identità ebraica e identità nazionali* - Ed. Il Melangolo (pp. 203, € 20,00) Con un'intervista allo storico Alberto Cavaglioni da parte dei due curatori si apre questo libro che è, in realtà, una raccolta di scritti diversi di diversi autori (per lo più letterati) ciascuno godibile per sé ma accostati l'uno all'altro più che uniti da un'idea comune come vorrebbe indicare il sottotitolo. (e)

Alexandra Laignel-Lavastine - *Il fascismo rimosso: Cioran, Eliade, Ionesco. Tre intellettuali rumeni nella bufera del secolo* - Ed. UTET (pp.

453, € 29,00) In questo libro, scritto con il piglio di un'avvincente indagine poliziesca ma storicamente ben documentato, l'autrice segue gli itinerari intellettuali e politici dei tre scrittori, portando alla luce, da un lato, l'antisemitismo e il fascismo di Cioran ed Eliade e, dall'altro, l'individualismo antitotalitario e filosemita di Ionesco, riavvicinati nell'esilio parigino dal comune anticomunismo. (e)

Luca Del Re - *Non chiamatela guerra - Israele-Libano: Una storia di confine* - Ed. Cairoeditore (pp. 237, € 14) 2006, la guerra del Libano in presa diretta. Ossia la sorpresa, i sentimenti, le imprecazioni, i singoli *attori*, il sangue, la morte, il pericolo, la fuga, le recriminazioni, la paura, raccontate minuto per minuto con viva e umana partecipazione da Luca Del Re, inviato di guerra. (l)

Zaki Chebab Hamas - *Storie di militanti, martiri e spie* - Ed. Laterza (pp. 269, € 18) Un libro molto utile per inquadrare la storia e la politica di Hamas, particolarmente in un momento come questo in cui le politiche di Damasco e Teheran potrebbero pericolosamente incidere sugli eventi prossimi futuri coinvolgenti Israele e Palestinesi. (l)

Moni Ovadia - *Kavanàh - Storie e canti della spiritualità ebraica* - Ed. Promo Musik Books (Bologna) (pp. 80 + DVD, € 23,90) Testo, DVD e fotografie sono tratte da una omonima produzione teatrale. Le musiche sono dell'Arkè String Quartet. Per Ovadia, ebreo eterodosso, come egli stesso ama definirsi, la spiritualità ebraica sta nella costante ricerca di Dio, senza mai avere la presunzione di averlo trovato, perché là sta l'idolatria. La sua filosofia ebraica, piena di fascino, è espressa attraverso musiche tradizionali, aneddoti e recitazioni. (l)

Ugo Traballi - *Un sogno incompiuto - Uomini e storie di Israele* - Ed. Troppa (pp. 250, € 16) Tra cronaca e storia, economia e demografia, interviste e citazioni si dipana questo volume, dichiaratamente non equidistante (presentato come continuazione del precedente "l'ulivo e le pietre" in cui l'autore, partendo dalla negazione del diritto all'esistenza dello Stato di Israele, documenta un percorso di ricerca il cui

sbocco non può che riconfermare il preconcetto antisionista. (s)

Ilan Pappé - *La pulizia etnica della Palestina* - Ed Fazi (pp. 363, € 19) Analisi pungente e fortemente polemica di uno degli storici israeliani più anticonformisti; battaglia dichiarata contro l'establishment politico e accademico, culminante nell'accusa di "crimine" perpetrato da Israele non solo al momento della fondazione, ma addirittura fin dagli anni Trenta. Esponente di spicco della corrente dei "New Historians" l'autore si avvale anche degli archivi militari desecretati nel 1998. (s)

Giuseppe Mayda *Mauthausen - Storia di un lager* - Ed. Il Mulino (pp. 476, € 28) Un testo molto ben documentato dedicato alla storia di un lager in terra d'Austria. Vi si denuncia non solo l'efferata violenza con la quale venivano trattati e mandati a morte i detenuti, ma anche la provenienza dei prigionieri, all'inizio prevalentemente politici. Né manca la documentazione del vissuto quotidiano. È pure documentato il vantaggio che trassero i cittadini di Mauthausen sia dal punto di vista commerciale che da quello dello sfruttamento della mano d'opera dei prigionieri. Vi si denuncia pure l'inaudita ferocia con cui i cittadini davano la caccia a quei pochi detenuti che riuscivano a fuggire. (l)

Amos Luzzatto - *Conta e racconta - Memorie di un ebreo di sinistra* - Ed. Mursia (pp. 275, € 17) L'autobiografia di un intellettuale che ha sempre messo in primo piano l'aspetto ideologico ed etico del proprio agire. (l)

Giorgio Brandone, Tiziana Cerrato (a cura di) - *I luoghi di Levi - tra letteratura e memoria* - Editore: Liceo Classico "D'Azeglio" - Torino (pp. 213) Sono gli atti di un Convegno di studi tenutosi al Liceo d'Azeglio nel 2007. Insigni personalità, hanno messo in evidenza le varie sfaccettature della personalità di Primo Levi. (l)

A cura di **Enrico Bosco (e)**, **Silvana Momigliano Mustari (s)**, **Lia Montel Tagliacozzo (l)**

